Documenti

UN'ABITUDINE, A CHE SERVE?

di

Aldo Formosa

Il terzo Concorso per opere originali di prosa televisiva fu bandito nell'estate del 1962, il termine di consegna dei copioni venne fissata per il 31 dicembre dello stesso anno ed i lavori della Commissione esaminatrice si conclusero il 5 luglio 1963.
Millecinquecentoquattordici testi furono inviati in esame, tre vennero premiati e sette ottennero una segnalazione. L'imponente numero delle opere concorrenti mostrò che l'intento della RAI, di accostare sempre più gli autori a forme peculiari di espressione televisiva non era stato deluso. E pertanto ancor più significativo appare il fatto che i testi più meritevoli di menzione erano in gran parte opera di giovani o addirittura di giovanissimi, quasi a sottolineare l'adesione ideale al più giovane mezzo tecnico di comunicazione delle nuovissime leve della drammaturgia. Gli interessi rivelati dalla massa dei concorrenti sembrarono appuntarsi sui temi più concreti e presenti del nostro vivere quotidiano, atteggiati nelle forme più varie, ma quasi sempre protesi nel tentativo di fornire una risposta ai problemi più inquietanti di un mondo in crisi.
Pubblichiamo qui il testo vincitore: «Un'abitudine, a che serve»? *di Aldo Formosa. La realizzazione televisiva è andata in onda sul Programma Nazionale venerdì 19 giugno.*

PERSONAGGI:

MARESCIALLO LAROSA	Sulla cinquantina, brizzolato, abbastanza alto e quadrato, dai tratti decisi, fiero, con un sottofondo di bontà che è la sua caratteristica principale.
TURI MARINO	Trentacinque anni, robusto, aduso alla fatica, da ogni atteggiamento traspare sempre una tristezza come se fosse la quarta dimensione del suo essere.
NUNZIATA	Sua moglie, trent'anni, smunta appena dall'essersi maturata troppo in fretta, eppure bella per quanto trasandata.
DON CICCIO PAPA	Padre di Nunziata, sensale, sessant'anni, capelli bianchi, autoritario, ma con misura, per antica abitudine.
CARABINIERE FIORELLI	Venticinque anni, capelli a spazzola, legnoso, impacciato: continentale.
MASTRO CALOGERO INDOMENICO	Cafone per natura, rubizzo, media statura, età indefinibile, aspetto volgare, ispido.
PEPPE MALASPINA	Media statura, quarantacinque anni, sornione, occhi vivaci, voce petulante.
CICCINO	Operaio, amico di Turi, trentacinque anni.
JANO	Come Ciccino.
ANTONIO « SIGNURUZZO »	Possidente, cinquant'anni.
DONNA CONCETTINA	Madre di Nunziata, sessant'anni, minuta nella figura, veste in nero con uno scialle sul capo.
CARROPINO	Contadino, quarant'anni.
BARBIERE	
AVVENTORE	
BARISTA	
CONTADINI	

L'azione si svolge in un paese della Sicilia orientale. Oggi.

Note di ambiente — Nessuno dei personaggi o delle figure di contorno veste nel modo tradizionale siciliano, ormai in disuso specie lungo la fascia orientale dell'isola. L'abito quotidiano di questa gente è normale: pantaloni, camicia aperta sul collo, giacca. Abiti magari sgualciti o rattoppati con misura, ma attuali. Ogni licenza in questo senso, facendo ricorso a dettagli di carattere folkloristico e oleografico, snaturerebbe la realtà. Anche per quanto

riguarda gli ambienti: per lavarsi non si usa il catino o la brocca, ad esempio, ma il flusso del rubinetto; gli interni saranno arredati con modestia ma non miseramente.
Il dialogo è essenziale nella sua verbosità: non sono concepibili caricature, forzature, slittamenti su cliscè di adozione puramente macchiettistica. D'altronde, avvalendosi di attori siciliani una tale avvilente possibilità dovrebbe essere scongiurata. Da notare che il Maresciallo Larosa è siciliano: altrimenti non sarebbe più il Maresciallo Larosa, e il testo perderebbe ogni validità.
Per quanto riguarda la esposizione dei titoli di testa, si suggerisce l'uso — come sfondo — della fotografia allegata riproducente una suggestiva visione di paesaggio siciliano dalla forza particolarmente drammatica.

SCENA PRIMA

Tardo pomeriggio. Angolo di una fornace per terracotte: quartare di ogni dimensione e foggia, vasi, piccoli salvadanai di argilla son accantonati in attesa dell'infornata. TURI MARINO, *al termine della giornata di lavoro, sta sciacquandosi le mani e le braccia.*

CICCINO (*a Jano*) — ... e così sarebbero già quattordicimila e rotti. Ma mi pare che manca Turi. Vero, Turi?
TURI (*di spalle continua a lavarsi non risponde*).
CICCINO — Turi!
TURI (*come sopra*).
CICCINO — Com'è: hai lasciato la lingua nella fornace?
TURI (*cupo*) — Pipita...
CICCINO (*a Jano*) — Malutempo, c'è...
JANO (*a Turi*) — Che fai, li esci questi soldi?
TURI (*voltandosi, si asciuga le mani*) — Quali soldi.
CICCINO — Come, quali soldi. Quelli per il regalo a Jasparino.
TURI (*constatando*) — Regalo...
JANO — Eh: si sposa.
TURI — E più regalo di quello che si sta facendo con le sue mani...
CICCINO (*ride*) — Ma noi il regalo di nozze glielo dobbiamo fare lo stesso...
TURI — Padronissimi.
JANO — E tu quanto ci metti?
TURI — Quanto ci metto?! Manco una jàbba!
CICCINO — Che significa, scusa?...
TURI — Hai capito.
JANO (*a Ciccino*) — Vuoi vedere che Jasparino gli fa antipatia?

CICCINO (*a Turi*) — Il regalo di nozze, gli dobbiamo fare...

TURI — Che si deve fare, la cresima o la prima comunione.

JANO — Quello venticinque anni ha: e si sposa, Turi. Si sposa.

TURI — E allora, nicciu! Io regali non ne faccio a quelli che si sposano, soldi persi, sono (*ha finito di asciugarsi, si rassetta le maniche della camicia, prende la giacca*). Si vuole sposare? Auguri e figli maschi. Affari suoi.

CICCINO (*sorpreso, a Jano*) — Ma che ragionamenti fa, ora...

TURI (*torvo*) — Oh, com'è?!

JANO (*conciliante*) — Va beh! Ognuno con la testa sua...

TURI (*come una sentenza*) — Oh! E statevi bene (*esce*).

JANO (*a Ciccino*) — Ma quello, checcià?!

CICCINO (*guarda da dove è uscito Turi, pensieroso*) — Turi non ne ha fatto mai di questi ragionamenti... Vuol dire che in questi giorni ce l'ha di traverso. (*Dubbioso*) È strano, però. Mi sembra un altro.

Stacco. Rullo titoli di testa su scena fissa (*fotografia*).

SCENA SECONDA

Turi Marino è giunto alla porta di casa. Fa per aprirla ma una sonora risata dall'interno gli lascia il gesto a metà. Ascolta. All'interno, Nunziata e Antonia, una vicina di casa, stanno versando pugni di olive in una giara.

ANTONIA (*ridendo*) — Io in queste cose sono specialista. Lo sapete le bottiglie di salsa che preparo io, vero? Alla signora Bonanno, una volta, ci feci una conserva che ne mandò pure a sua sorella in continente: una cosa nazionale, diventò! (*ridono*).

TURI (*entrando*) — Che c'è?!

ANTONIA — Buona sera.

NUNZIATA — Stiamo preparando le olive, Turi.

TURI — E invece della salmòria, ci mettete le risate? Vi sentono dalla piazza, a voi due. Che cosa avete da ridere?

ANTONIA (*turbata*) — Niente. Che dobbiamo avere? Cose senza importanza... (*guarda Nunziata, preoccupata*).

TURI (*alla moglie*) — E tu non sei capace di farteli da sola, certi servizi, che hai bisogno dell'assistenza del vicinato?

ANTONIA (*stizzita*) — Buona notte, Nunziata. Grazie a Dio, i ragionamenti di vostro marito io ne posso fare a meno (*esce*).

TURI (*fa qualche passo, dando le spalle ad un tavolino d'angolo che regge una radio*).

NUNZIATA (*a Turi*) — Ma perché?!... C'era bisogno di trattarla così, specie che mi stava aiutando?

TURI (*irritato*) — Non ne hai bisogno d'aiuto, tu! Quella là, in casa mia, non la voglio: hai capito?

NUNZIATA — Ma è una buona vicina, Turi, e ci diamo sempre una mano, quando capita...

TURI (*grida*) — Insomma, sono o non sono padrone in casa mia? E quella ruffiana, non ce la voglio!

NUNZIATA (*con ansia*) — Non gridare, che ti può sentire...

TURI — Tanto meglio!

NUNZIATA — Fai spaventare il bambino...

TURI (*esasperato*) — Ohhh...! Io grido quanto mi pare e piace!

NUNZIATA (*corre alla culla, si china sul neonato*).

TURI (*esce dall'uscio posteriore che dà sull'orto*).

Stacco.

SCENA TERZA

L'orto sul retro della casa. Turi s'è seduto sotto una pergola, mentre dall'interno viene il pianto di un neonato. Entra Nunziata, con in braccio il piccolo, siede di fronte al marito e si dondola avanti e indietro cantando sommessa una nenia senza parole.

TURI (*guardandola torvo*) — E smettila con questa lagna!

NUNZIATA (*s'interrompe*) — Così s'addormenta la creatura...

TURI (*come sopra*) — Già...! S'addormenta la creatura...! E allora vattene laddentro, e levati davanti agli occhi miei!

NUNZIATA (*avvilita*) — Perché, che sono una bestia, io?

TURI (*come sopra*) — No: io sono la bestia. Io, che mi ammazzo a lavorare per farti fare la signora, con la permanente e la radio! La bestia sono io, per darti le comodità. Avanti: che ti serve, ora? Vuoi l'automobile, ora? La vuoi una casa al quinto piano?

NUNZIATA (*accorata*) — Sì, sì... Va bene, va bene... Tu hai cuore avvelenato con me, che ti credi che non l'ho capito? Non mi guardi più, non mi parli più come una volta... Quando entri e quando esci sembri un cane che non chiude nemmeno la porta. (*La sua voce cresce man mano di tono*) Se tu ti potessi vedere quella faccia di odio che hai per me, per me che non ti ho fatto niente... Ma parla: parla, almeno... (*S'interrompe: si rammenta della creatura che le dorme in braccio, esce e va a metterla a letto. Rientra quasi subito. A Turi supplichevole*) Tu me lo devi dire chiaro, che cosa hai con me: tu ora devi parlare...

TURI (*la guarda con esasperazione*).

NUNZIATA (*soggiogata dallo sguardo, china il capo e comincia a piangere sommessamente ma con disperazione, con lamenti lunghi*).

TURI — Lo vedi, che non mi puoi guardare? ...E mi dici di parlare chiaro, e mi dici che ti odio e vuoi sapere perché... (*S'è alzato, le dà le spalle, poggia il braccio sinistro sullo spigolo dell'uscio*) Ma che cosa vuoi sapere da me, vuoi sapere perché ancora non ti ammazzo...

NUNZIATA (*sbalordita, lo guarda*) — Non mi ammazzi?... A me, non mi ammazzi? E perché, perché, perché?

TURI (*grida*) — Tu mi vuoi vedere rovinato: tu mi vuoi levare davanti, questo ti sei messo in testa, senza di me sei più libera di fare la stroppa, senza di me... (*La guarda, non trova più le parole*).

NUNZIATA (*piangendo*) — Non te lo ricordi più di quando mi hai parlato la prima volta, che ero una bambina; non te lo ricordi più... Ora mi dici queste cose, a me, a me, con quale coraggio... Non ce la faccio a risponderti, non ce la faccio. Sono stanca: mi hai avvelenato l'esistenza, e anche a quella creatura. Non ci pensi a tuo figlio, tu? Pensa a lui e poi dimmi se hai ancora il coraggio di ripetermi quello che mi hai detto. Sei un animale, diventato. Queste cose non si dicono a quelli che sono nemici, e tu le dici a me, che sono tua moglie... E non è vero, Turi, non è vero. Se te le hanno messe in testa le malelingue, queste cose, o se te le sei sognate di notte, Turi... Tu non mi vuoi vedere più, e non lo so perché, ma non è vero quello che dici. Devi dire, invece, che non mi vuoi più, che ti sei stancato di me, che mi tratti come una pezza, perché... Perché non mi vuoi più... Non ti fare maledire, Turi, da me, se mi dici queste cose ingiuste... Non ti fare maledire dalla madre di tuo figlio, Turi, stai attento che sono fatta di sangue e che non è giusto quello che fai...

TURI (*che non ha cambiato atteggiamento*) — Tu... tu... tu sei una disgraziata e mi vuoi dare la colpa a me. Non sono le malelingue, sei tu che non reggi più e che stai diventando pazza. Lo vedo, che ti credi, lo vedo che ti fai di mille colori, certe volte, come ti muovi che sembri una ragazzina che aspetta l'innamorato, lo vedo che non sai se ridere o piangere, quando senti certe voci, o passa certa gente. Lo vedo, io, e tu non ti sai nascondere come diventi agitata. Che ti credi che non lo capisco, che ti credi che sono orbo? E che fai, quando io non ci sono? Allora per forza che devi scattiàre, che devi fare cose dell'altro mondo, se non ci sono io che ti posso vedere... Dillo, dillo che hai la testa malata, che stai rovinando una famiglia, che hai perso la testa per qualcuno... Dillo, non t'incarognare...

NUNZIATA (*si alza, è terrea in viso. Le mani immote lungo i fianchi*) — Turi, io mi levo di mezzo, stai attento che io mi levo di mezzo, e la colpa è tua... Stai attento che mi devi piangere a lacrime di sangue...

TURI — Sì, sì... A lacrime di sangue si piange per una creatura innocente, per i figli e per le persone oneste... Io a lacrime di sangue so piangere per le cose che mi stanno nel cuore.

Per mia madre, per quella santa, anche per uno che non conosco, se lo vedo morire. Per te, chi può piangere a lacrime di sangue, disgraziata?... Ma io lo so quello che devo fare. Prima che tu mi disonori, prima che tu getti il fango sopra il mio nome e sopra mio figlio, se non lo hai già fatto, e io lo vengo a sapere, ricordati che il nome di Turi Marino tu non te lo metti sotto i piedi... (*Si guarda le mani*) Turi Marino, la vita è capace di sbarazzarsela se ne vale la pena, come è capace di buttare il sudore dalla mattina alla sera. E tu non sei donna per Turi Marino, ormai. Ricordatelo. (*Esce*).

NUNZIATA (*rimane immobile, sbigottita. Si guarda lentamente intorno, si passa una mano sui capelli, con disperazione; lascia il gesto a metà, guarda l'uscio dal quale è andato via Turi, un pensiero le attraversa la mente, poi di corsa esce*).

Stacco.

SCENA QUARTA

La caserma dei carabinieri del paese. L'azione si svolge in una stanzetta angusta, con scaffali alle pareti. Un tavolo dietro al quale siede il maresciallo Larosa, accanto un tavolinetto con la macchina da scrivere. Un attaccapanni all'antica, vicino all'uscio. È quasi sera. A un certo punto del dialogo, il maresciallo accenderà una lampada sullo scrittoio.

NUNZIATA (*è seduta davanti al tavolo del maresciallo e parla in preda a una crescente agitazione*) — Maresciallo, voi mi dovete aiutare... Ve l'ho detto...

MARESCIALLO — Aiutarvi, come?... Volete sporgere denunzia?...

NUNZIATA — No, maresciallo, non parlate di queste cose, per carità... Per il bene che volete ai figli vostri; è una sorella che vi viene a chiedere aiuto... Non parliamo di legge, sarebbe una rovina. No, maresciallo mio, ho bisogno della vostra parola e non della legge. Vedete, mio marito... (*S'interrompe*).

MARESCIALLO — Avanti, Nunziata, io vi voglio aiutare, se posso; ma voi non vi dovete fermare e mi dovete dire tutto alla svelta. Ho tante cose da fare in ufficio e voi lo sapete. Allora, ditemi alla svelta, e coraggio...

NUNZIATA — Sì, maresciallo mio, coraggio voi mi dite, come se fosse solo questione di coraggio. Io sono una donna, e il coraggio come lo intendete voi non me lo posso dare... Coraggio, mi dite. Quello serve per fare la guerra, per andare a rubare, per arrestare i ladri e gli assassini. Io sono una donna di casa e per fare la vita che faccio io ci vuole una cosa più difficile del coraggio...

MARESCIALLO — Nunziata, scusatemi, si è fatto sera, e voi fra l'altro a quest'ora dovreste essere già a casa... Lasciamo perdere il coraggio, allora, e ditemi in quattro e quattr'otto quello che avete nello stomaco. Vi aiuto io, facciamo così: che si tratta, di questione di vi-

cinato? Qualche vostra comare vi ha ingiuriato, oppure vi hanno rubato la verdura e voi non sapete chi è stato o non lo volete dire? Forza, è così?

NUNZIATA — No, maresciallo, non è così. Fosse solo per questo, me la sbrigherei io. Voi mi conoscete lo sapete che per queste cose io non vengo a scomodare la legge...

MARESCIALLO — Eccome, non lo so?... A me lo venite a dire? Proprio a me che con voialtri ci ho a fare dalla mattina alla sera, a me lo venite a dire che per queste cose voialtri non la scomodate la Legge! (*Irritato*) Voi avete un sistema più spiccio, che mi venite a dire! Prima cercate di sapere chi è che è venuto di notte a passeggiare nel vostro orto, poi non vedete l'ora di restituire la visita — sempre di notte, per evitare i colpi di sole — e vi quietate il pensiero. Voi state a posto, l'altro capisce e sta a posto pure perché tanto è la regola, e amici come prima. Fino alla prossima occasione. Lo so che voialtri queste cose ve le sbrigate senza far rumore, senza scenate, senza bisticci, senza dare nell'occhio alla Legge. La Legge! Che bisogno c'è della Legge, per queste cose? Però la Legge vi serve, e come! Quando succede qualche cosa che non potete o non sapete sbrigarvela da soli; quando avete paura di rompere i bicchieri e fare troppo rumore. E neanche, allora. Perché venite a cercare l'aiuto del maresciallo, che è un padre di famiglia, senza carta da bollo, per carità! Io sto qua, mi vedete? Voi parlate. Mi dite quello che avete da dirmi. Poi so quello che devo fare. Perché ricordatevi, io rappresento la Legge. E la Legge non è una cosa che una volta fa comodo e cento volte no. Sentiamo, parlate e fate presto.

NUNZIATA (*s'alza lentamente*) — Maresciallo... Io sono venuta da voi perché vi conosco e so che siete proprio quello che avete detto voi, un padre di famiglia. Tutti dicono che siete buono e capite tante cose e sapete mettere il coperchio alle nostre cose. Ma io non vi voglio parlare così, quando siete arrabbiato, e scusate; vuol dire che mi sono sbagliata di giorno, oppure di orario. E poi, voi parlate della Legge; e invece la Legge non c'entra, mi dovete credere, è una cosa da niente che vi volevo dire, una cosa che la Legge non ne vale la pena... Sì, maresciallo era cosa di donne, scusatemi, s'è fatto tardi e ho il bambino da mia madre. Buona sera, maresciallo. Vuol dire che verrò domani, o un altro giorno, quando siete comodo...

MARESCIALLO — Nunziata, noi ci dobbiamo capire. Io sono sempre comodo, non c'è bisogno di un altro giorno. Se è una cosa grave, fate ancora in tempo: parlate, Nunziata.

NUNZIATA (*con un sorriso forzato*) — Ma che, maresciallo, ma davvero vi eravate creduto che era una cosa grave?... Per favore, non facciamo sembrare quello che non è, maresciallo. Niente, vi dico, una cosa da niente. Facciamo così: io ora me ne vado a casa perché a quest'ora mio marito se non mi trova è capace che si preoccupa, va da mia madre, ci trova il bambino e può succedere che si mette delle idee strane in testa. Voi mi capite... Io però torno domani e ve lo spiego di che cosa si tratta, maresciallo. E così vedrete che non è una cosa tanto grave. Certo, se non fosse successo niente sarebbe meglio ancora, ma non è una

cosa grave. La Legge non c'entra, maresciallo, mi dovete credere. La Legge non c'entra e non ci deve entrare...

MARESCIALLO — Nunziata, andatevene a casa, sentite a me. Andatevene a casa e fateci un sonno serio sopra questa cosa. Domani col sole, poi ci ripensate meglio. Perché vedete, c'è un proverbio antico, Nunziata: tra moglie e marito non ci mettere un dito anche se sei maresciallo dei carabinieri. Voi stanotte fateci un sonno serio, Nunziata. E se è una cosa da niente come mi volete fare capire, allora dovete aspettare, che le nuvole se le porta il bel tempo. Se invece non è una cosa da niente dovete sbrigarvi e non perdere un minuto. Meglio pensarci subito, prima che vengano i guai più grossi. Sentite il mio consiglio, Nunziata. Io vi conosco bene e conosco bene anche vostro marito. Lo so com'è fatto; un bravo giovane, lavoratore, pulito e onesto. Ma ognuno di noi, specialmente a casa sua, va avanti col suo cervello e nessuno lo può comandare. Vedete voi, Nunziata, come stanno veramente le cose, sentite a me.

NUNZIATA — Sissignore, maresciallo. Buona notte a vossìa. E scusate, buona notte e scusate. (*Esce lentamente, come reggesse un gran peso*).

MARESCIALLO (*scuote la testa, poi chiama*) — Fiorelli! Fiorelli!!!

FIORELLI (*entrando*) — Comandi, maresciallo...

MARESCIALLO — Fiorelli, sorte ladra, lo sapete che ora s'è fatta? Qua c'è ancora la corrispondenza da sbrigare.

FIORELLI — Comandi, maresciallo...

MARESCIALLO (*guardandolo*) — Fiorelli...

FIORELLI — Comandi, maresciallo...

MARESCIALLO — Da quanto siete qui, Fiorelli?

FIORELLI — Da un mese, maresciallo.

MARESCIALLO (*sbotta*) — E voi da un mese, voi solo, continuate a dire « Comandi maresciallo »... Per favore, Fiorelli, meno comandi e più lena, meno comandi e più fatti: con me si marcia così; mi sono spiegato? Fatene a meno della formalità, in un paese come questo le formalità non servono a niente, e poi non servono neanche a me. Chiaro?

FIORELLI (*si stringe nelle spalle*).

MARESCIALLO — In ogni caso, Fiorelli, «sì» lo potete sempre dire; tanto per sapere se ci siamo.

FIORELLI — Sì, ci siamo, maresciallo...

MARESCIALLO — E allora avanti.

Stacco.

SCENA QUINTA

Un « Salone » di barbiere. Due poltrone con specchi davanti; una mensoletta con profumi e creme. Il barbiere sta radendo Don Antonio « Signuruzzo ». Clienti seduti in attesa, leggono. In un angolo un tavolinetto su cui due uomini giocano a dama.

DON CICCIO PAPA (*entrando*) — Buona sera a tutti.

BARBIERE — Bacio le mani, don Ciccio. Accomodatevi, questione di una mezz'oretta...

DON CICCIO — No, grazie. Cerco don Antonio « Signuruzzo » s'è visto?

DON ANTONIO — A servirvi, don Ciccio.

DON CICCIO — Salutiamo, don Antonio. Sotto la saponata non vi avevo riconosciuto.

DON ANTONIO — Qua, siamo.

DON CICCIO — Sono passato da casa vostra, mi hanno detto che eravate per la barba.

DON ANTONIO — Che c'è cosa?

DON CICCIO — Cosa d'urgenza. Un camion per caricare olive. Un prezzo buono e un affare giusto. Che mi dite?

DON ANTONIO — Ne possiamo parlare. Che garanzia c'è?

DON CICCIO — Roba mia. Persone che conosco.

DON ANTONIO — Allora va bene. Dieci minuti, e parliamo. Scusatemi con gli amici, ci vediamo al caffé e poi andiamo a parlare.

DON CICCIO — Sta bene. E buona sera a tutti. (*S'avvia*).

CARROPINO (*entrando, sulla soglia*) — Benedicite. Oh, don Ciccio: che è successo?

DON CICCIO — Che è successo?

CARROPINO — Vossia mi deve considerare a disposizione, se le serve.

DON CICCIO PAPA — Per che cosa, Carropino?

CARROPINO (*interdetto*) — Chessò...

DON CICCIO (*dà un'occhiata in giro*) — Parlate.

CARROPINO (*sulle spine*) — Non so... Siccome ho visto vostra figlia Nunziata... Certo, voi lo sapete... Roba da niente, sarà...

DON CICCIO (*duro, ansioso*) — Che cosa?!

CARROPINO (*come sopra*) — Io l'ho vista che entrava alla caserma dei carabinieri, ecco! Manco cinque minuti.

DON CICCIO (*contenendosi*) — Ah. (*Un silenzio*). Sta bene. (*Tutti lo guardano*) Buona sera. (*Esce, ostentando calma*).

(*Gli altri continueranno a guardarsi l'un l'altro, mentre Carropino cercherà inutilmente di darsi un contegno*).

Stacco.

SCENA SESTA

Caserma dei carabinieri. Come scena quarta. (Suona il campanello esterno). Il maresciallo guarda interrogativamente Fiorelli, il quale siede alla macchina da scrivere.

MARESCIALLO — Per favore andate a vedere. È inutile, ci vuole sorte anche per la corrispondenza.

FIORELLI (*esce dall'uscio che dà verso la porta esterna della caserma. Il maresciallo è ancora seduto al tavolo. Fiorelli rientra*) — Maresciallo, c'è don Ciccio Papa. Dice che vuol parlare con lei, e che è urgente.

MARESCIALLO — E quando mai a quest'ora le cose non sono urgenti. È destino, stasera. Fatelo passare; Fiorelli.

FIORELLI — Comandi, maresciallo!

MARESCIALLO — Eh, buona notte!

FIORELLI — Buona notte, maresciallo?...

MARESCIALLO — Fiorelli, buona notte a voi e alla sorte ladra!!! Fatelo passare a don Ciccio, per favore.

FIORELLI — Lo faccio passare, maresciallo, sissignore... (*Esce stringendosi nelle spalle*).

MARESCIALLO — Eh!...

FIORELLI (*rientra: con sussiego e piglio militaresco*) — Don Ciccio, maresciallo.

MARESCIALLO (*con intenzione*) — Don Ciccio, Fiorelli. (*Cambiando tono*) Fatelo passare e andate pure. Poi vi richiamo io.

FIORELLI — Comandi, maresciallo. (*Esce*).

MARESCIALLO — Comando, Fiorelli, comando... venite avanti, per favore, don Ciccio. Venite avanti e sedete.

DON CICCIO (*è apparso all'uscio, veste con pantaloni e gilet di tela grigia, camicia bianca aperta sul petto, con qualche rammendo al colletto. Si toglie la coppola, guarda fisso in viso il maresciallo*) — Bacio le mani, maresciallo. L'orario è tardi, lo so; ma io non mi muovo mai se non c'è cosa. L'orario è tardi, ma vossìa lo capisce. Io vengo per mia figlia Nunziata. Ho il fuoco nelle scarpe, vossìa, e un padre non ci può stare col fuoco nelle scarpe. (*Parla con voce ferma, staccando le frasi, il capo eretto, forte nella figura di vecchio*).

MARESCIALLO — Vi sento, don Ciccio. Ora sedetevi e parliamo. Voi lo sapete quello che fate e io sono qua. Questa è la sedia.

DON CICCIO (*avanza e siede. Poggia le spalle allo schienale, la coppola al ginocchio, la mano destra sul tavolo*) — Vossìa è competente. Mia figlia, che ho quella sola, è maritata con Turi Marino che vossìa lo conosce, che vuol dire. Ora a mia figlia le cose gli vanno storte. Non c'è bi-

sogno che le dico come. Gli vanno storte e vossìa è competente. Stasera è venuta a casa col bambino, che era quasi al vespro, e gli ha detto a sua madre Concettina: lascio il bambino e vado dalla comare per un dito d'olio. Viene a casa mia, lascia il bambino, e non glielo chiede a sua madre il dito d'olio. Che vuol dire, non glielo deve chiedere, basta che se lo prende. Nònsì, maresciallo, va dalla comare per un dito d'olio. Il bambino ancora sta dormendo, lo mettiamo nel letto grande, quello nostro, che da quando non c'è lei in casa non ne teniamo altri letti... Io vado per un affare e mia moglie Concettina si mette davanti alla « cona » e comincia il rosario. Mia moglie il rosario se lo dice sempre più tardi la sera; invece stasera se lo dice mentre c'è il bambino sul letto, che ci vuole poco al vespro. Maresciallo, mia figlia dalla commare non aveva che andarci a fare. Dov'è stata?

MARESCIALLO (*tira fuori le sigarette, ne offre*).

DON CICCIO — Grazie a vossìa, maresciallo, ho la pipa. Mia figlia se n'è andata a casa sua, senza che nìcche e nàcche. Mia moglie ha cominciato un'altra posta di rosario. E io sono venuto da vossìa, maresciallo.

MARESCIALLO (*lo guarda. Ha del rispetto per lui. Accende la sigaretta, con calma*) — Vostra figlia Nunziata è venuta qui stasera.

DON CICCIO — Lo sapevo, ma per rispetto lo volevo fare dire a vossìa.

MARESCIALLO — Lo sapevate, don Ciccio?

DON CICCIO — Scenzasì, maresciallo.

MARESCIALLO — Come lo sapevate?

DON CICCIO — Lo so io, maresciallo.

MARESCIALLO — Don Ciccio Papa, voi lo sapete che io vi posso dire di andarvene a casa quando mi pare e piace...

DON CICCIO — Sissignore, che me lo potete dire, maresciallo.

MARESCIALLO — Perciò non mi rispondete così quando vi domando una cosa. Io vi domando come lo sapete che vostra figlia è venuta qui, e voi mi rispondete « lo so io »...

DON CICCIO (*interrompendolo*) — Maresciallo, col rispetto parlando la devozione è una cosa e le cose che io so e come le so è un'altra cosa. Non ci badate, e pensiamo alle cose più serie, per favore.

MARESCIALLO — Sentite, don Ciccio...

DON CICCIO (*interrompendolo*) — Maresciallo, tempo da perdere non ce n'è. Voi m'avete fatto sedere, m'avete fatto parlare. Ora io sto parlando e tempo da perdere ce n'è meno di prima. Voi vi state fissando con una cosa da niente, maresciallo, e io il fuoco sotto le scarpe ce l'ho ancora. Che vogliamo fare, maresciallo?

MARESCIALLO (*allarga le braccia con aria rassegnata, facendo uno sforzo per dominarsi*) — Continuate, don Ciccio. Vuol dire che vi domando scusa.

Don Ciccio — Voi scusa non me ne domandate, maresciallo. Sono io che devo avere il vostro perdono, e queste cose non me le insegna nessuno. Vuol dire che resto obbligato. E torniamo a mia figlia, maresciallo. Nunziata mia figlia è stata qui, a parlare con vossignoria. (*Scandendo, con intenzione*) Ora - vossìa - mi dice - che - cosa è venuta - a fare.

Maresciallo (*contenendosi*) — Sentite, don Ciccio. Vi conosco e vi stimo. In questo momento siete scosso, e dite le cose troppo di premura. Ma va bene, non fa niente. Vostra figlia, e tagliamo corto, è venuta qua perché mi voleva parlare. Quando doveva arrivare alla questione invece s'è tirata il fiato, dice che era tardi, il bambino e suo marito a casa, questo e quell'altro, e non ha detto niente. Se n'è andata.

Don Ciccio — Ah, questo mi dite maresciallo. Perciò una picciridda come mia figlia viene di sua spontanea intenzione, vi vuole parlare, voi la fate entrare, la fate sedere, poi la lasciate andare via senza che ha detto niente. E invece ai delinquenti assassini senza patria e senza Dio voi ce l'avete la forza di farli parlare contro la loro volontà. Maresciallo, che cosa mi volete fare capire?

Maresciallo (*irritato, ma padroneggiandosi*) — Don Ciccio Papa, s'è fatto notte e a quest'ora la gente dorme. Io faccio finta che anche voi in questo momento state a casa vostra a dormire e che su questa sedia ci ho messo il berretto mio. Perché quello che avete detto, lo avete detto nel sonno e io non l'ho potuto sentire. Se avete l'intenzione (io quello che dovevo dirvi ve l'ho detto) di pigliarvela con qualcuno, allora ricordatevi che qua siete dove siete e si sta con due piedi in una scarpa. E se ci state scomodo, la strada di casa vostra la conoscete. Buona notte Don Ciccio.

Don Ciccio (*ha ascoltato a capo chino. Parla sommesso*) — Maresciallo, io ho sessant'anni passati. Nella mia vita ho parlato poco; ma quella volta che parlavo, sbàfere non ne dicevo. E c'era pure chi ascoltava come il Vangelo. E a me nessuno mi ha mai detto « la strada di casa vostra la conoscete e buona notte ». Maresciallo, questa è un'epoca che io dovevo morire invece di vedermela davanti agli occhi. Voi mi dovete scusare, e mi dovete capire. Mi dovete scusare per come parlo, non sono tanto in sensi. Il fatto è che non me la posso pigliare con nessuno, non posso rivolgermi a nessuno, nemmeno a mia figlia, a nessuno vi dico, maresciallo. Solo a voi, perché mia figlia ha parlato con voi, e perché siete un uomo d'onore. Maresciallo, voi in questo momento siete l'arcangelo Gabriele e avete in mano la spada. Tagliate netto, roba che facciamo presto.

Maresciallo — Taglio netto, anche se c'è sangue, don Ciccio?

Don Ciccio — Il sangue serve per questo, per pulire, meglio se c'è sangue. Vuol dire che nella vecchiaia il Padreterno me l'aveva conservato il Calvario. Tagliamo netto maresciallo, se avete il coltello dalla parte del manico.

Maresciallo — Non parlo di sangue e basta, tanto per parlare. Parlo di una famiglia, di due famiglie, di un paese... Don Ciccio, vostra figlia, non mi ha detto niente dalla bocca

sua e questo è vero. Ma vostra figlia ha gli occhi canterini, ha il cuore negli occhi; e quando c'è l'ingenuità, le cose trasparenti diventano. Vostra figlia deve avere guai e guai grossi con suo marito.

DON CICCIO — Maresciallo, mi dovete scusare. Questa sera o sono io che divento selvaggio o siete voi che mi volete sfottere. Io vi giuro che l'intenzione di stare al mio posto ce l'ho, ma voi non mi dovete pungere, maresciallo. Mia figlia, scusate, voi dite che deve avere dei grossi guai con suo marito. Ma per fare così, deve avere guai. E se deve avere dei guai, deve averli con suo marito, maresciallo. Guardate che voi non mi state dicendo niente. State facendo solo finta per dire « buono buono » a un padre che ha ormai gli occhi di fuori...

MARESCIALLO (*si alza bruscamente, poggia le nocche sul tavolo. Fissa l'interlocutore, poi sbuffando si va a mettere davanti a una carta geografica della Sicilia, ostentando di guardarla con attenzione*) — Voi siete un galantuono, don Ciccio: su questo non c'è dubbio, e sta bene. (*Voltandosi a guardarlo*) Ma stasera voi state facendo peggio dei fuochi di Santa Venerina, mi dovete credere. Gli occhi di fuori ce li avete davvero, e me li state facendo venire pure a me. Santo Iddio, come è vero che sono il maresciallo Larosa. Quanto la vogliamo tirare questa corda? Tira tira, sempre si deve rompere... Voi mi dite di tagliare netto, e mi dite di parlare chiaro. Io ho detto quello che credo di sapere, per il rispetto che ho per voi. Ora sta a voi sapere il resto. Ma non da me. Ora tocca a voi, che siete padre e suocero. Nel mio mestiere non ce li possiamo permettere certi lussi, mi dovete credere, Don Ciccio. La divisa è come una cerata impermeabile, così deve essere, non si deve capire di fuori quello che abbiamo dentro. Io stasera vi ho detto cosa penso, e cosa arrivo a sapere. Ora vi potrei dire solo quello che mi resta da fare, come Legge, se succede una certa cosa o se ne succede un'altra. (*Don Ciccio si alza*) Voi venite qua quando sapete, e venite a dirmi quello che sapete e mi venite a chiedere quello che volete. E poi possiamo ragionare, non prima, di quello che c'è da fare. Don Ciccio, voi mi dovete capire, io sono un uomo, ma ho anche le stellette.

DON CICCIO — E chi vi ha detto niente? Maresciallo, il fatto è che noi qua abbiamo troppo rispetto di voi e delle vostre stellette. Noi, almeno con la coscienza pulita. È per questo rispetto che io stasera sono venuto a parlarvi alla caserma dei carabinieri... (*Bussano all'uscio della stanza*).

MARESCIALLO — Chi è? Avanti...

FIORELLI (*entrando*) — Maresciallo, c'è mastro Calogero Indomenico...

MARESCIALLO — A quest'ora? E che vuole?

FIORELLI — Non l'ha detto, maresciallo. Dice che vuole parlarvi.

MARESCIALLO — Fiorelli, fatevelo dire voi che vuole. Poi mi riferite.

FIORELLI — Comandi, maresciallo. (*Esce*).

MARESCIALLO — Lo avete visto quello là, don Ciccio? È un bravo ragazzo, ha la testa a posto, preciso come un orologio; lo sentite come parla? Ogni minuto dice: « comandi

maresciallo ». Prima che veniste voi, gli avevo detto: « Fiorelli, non me lo dite più questo "comandi" sono parole e basta ». Lui ha capito e mi ha detto di sì. Due minuti dopo ha ricominciato. Vedete? Questo per dirvi che cos'è la nostra divisa. La precisione, e tutto il resto, caro don Ciccio.

DON CICCIO (*lo ascolta senza espressione. Evidentemente sta pensando ad altro*).

FIORELLI (*si affaccia all'uscio*) — Maresciallo, vuol parlare con voi.

MARESCIALLO — Ma chi?

FIORELLI — Mastro Calogero Indomenico, maresciallo...

MARESCIALLO — Ancora qui sta? Ma che vuole, a quest'ora? Fatelo passare, sentiamo quest'altra bomba. Don Ciccio, mi dovete scusare...

CALOGERO (*appare all'uscio. Veste una gran giacca logora, scarponi militari mal ridotti, pantaloni di tela ruvida, senza camicia. Le tasche della giacca sono rigonfie*) — Buona sera, e bacio le mani, maresciallo. Oh, buona sera anche a don Ciccio Papa, e rispettosamente.

MARESCIALLO — Venite avanti, Calogero. Che c'è?... Fate presto, ho poco tempo.

CALOGERO — Ma che è successo, don Ciccio?... Come mai a quest'ora, in questo posto?...

MARESCIALLO — Perché; che posto è, questo?

CALOGERO — No, maresciallo, che c'entra... Io dicevo che è una cosa strana don Ciccio a quest'ora fuori di casa e per di più qua. Che è successo, cosa grave, don Ciccio?...

MARESCIALLO — Ma a voi che ve ne interessa, Calogero?... Siete venuto per dire o per sapere? E tutta questa premura di parlare con me, v'è passata? Allora dite pure...

CALOGERO — Voi mi dovete scusare, maresciallo, e anche voi mi dovete perdonare, don Ciccio, ma la mia non è curiosità e voi lo sapete che io sono una persona prudente che mi faccio sempre i fatti miei e di quelli degli altri non mi passa manco per la testa, si capisce se è cosa grave vi potete fidare di me, don Ciccio, a vostra disposizione per quello che vi serva... Che è, roba di galline, don Ciccio?... Pure a me l'hanno combinata e sono qua appunto per...

MARESCIALLO (*l'ha ascoltato con impazienza e lo interrompe vivacemente*) — ...Ah, era questa la cosa urgentissima, don Calogero? Per favore, lasciateci stare e andatevene a casa. Domani parleremo delle vostre galline...

CALOGERO (*angosciato*) — Maresciallo, sono già ventiquattro ore che me le hanno portate via... Voi mi dite domani, ma io stanotte come faccio ad addormentarmi col pensiero che ce l'ho nelle mie galline... Maresciallo, ventiquattro ore sono passate ed io ero venuto a prendermele le mie galline, sicuro che già me le avevate trovate e che me le tenevate qua...! Maresciallo, ma che avete fatto oggi, tutta la giornata...

MARESCIALLO (*interrompendolo, grida*) — Fiorelliiiiiii!!!!!!

FIORELLI (*all'uscio*) — Comandi, maresciallo!

MARESCIALLO (*furente*) — Portatevi via questo qua, prima che lo mando in cella. Mandatelo a casa, Fiorelli.

CALOGERO — Maresciallo mio, che vi state arrabbiando?... Con me, vi state arrabbiando, che vi voglio bene come la luce dei miei occhi? Non me la fate una cosa così, ridatemi le mie galline, se le avete trovate... Che: volete scherzare, maresciallo?...

MARESCIALLO (*urlando*) — Fiorelli, mandatelo viaa!!!!!

FIORELLI (*prende Calogero per le spalle e lo conduce all'uscita*).

CALOGERO (*continuando a parlare*) — ...le mie galline, maresciallo, ve le raccomando... Trattatele bene, maresciallo, le mie galline, domani me le vengo a prendere, buona notte a voi e buona notte a don Ciccio Papa... (*Esce*).

MARESCIALLO — Avete capito, don Ciccio mio? Quello è convinto che le galline gliele abbiamo trovate e gliele teniamo qua per fargli uno scherzo. Nella sua ignoranza è convinto che lui fa la denuncia e automaticamente i carabinieri trovano le galline. Due e due fanno quattro, don Ciccio.

DON CICCIO (*lo guarda mestamente, senza un sorriso*) — Non è vero, maresciallo. Una volta che ero un mozzòne di ragazzino, una maestra ci provò a dirmelo, a spiegarmelo, a farmelo capire. Che età potevo avere allora, che so?.... Mi ricordo che la mia passione erano le zabbatàne e le arance... Lo volete sapere, maresciallo? Alla maestra allora gli feci una risata in faccia. Povera signorina, non se l'aspettava; mi mandò via. Che potevo sapere allora?... Eppure, mi misi a ridere, quando la maestra mi disse che due e due facevano quattro. Ai miei tempi chi me lo poteva dire che non era vero? Poi me ne sono accorto che non era vero: due e due difficilmente fanno quattro, specialmente per la gente come noi. Io marito una figlia, maresciallo, e voi lo vedete che... (*Ha come un attimo di smarrimento; porta la mano agli occhi quasi volesse scacciare un pensiero; ma la voce gli si è arrochita*).
Silenzio.

MARESCIALLO (*dopo una pausa, non s'è mosso*) — Don Ciccio, andatevene a casa ora. Andate tranquillo, che le cose si aggiustano. Domani ne riparleremo con calma, va bene? Andate a casa, che vostra moglie sta in pensiero.

DON CICCIO (*con un sospiro*) — Sì, maresciallo. Mia moglie sta in pensiero. Vado a casa e domani col sole ne parliamo. Buona notte a voi, maresciallo. E scusate...

MARESCIALLO — Buona notte. (*Chiama*) Fiorelli.

FIORELLI (*all'uscio*) — Comandi, maresciallo.

MARESCIALLO — Accompagnate Don Ciccio, poi tornate qui.

FIORELLI — Comandi maresciallo.

DON CICCIO — Grazie. E buona notte (*esce con Fiorelli*).

MARESCIALLO (*va a sedere stancamente al suo tavolo. Ha un'aria preoccupata, sta riflettendo*).

FIORELLI (*rientrando*) — Ecco fatto, maresciallo. Comanda altro?

MARESCIALLO — Sì, Fiorelli. Fatemi il favore, datemi quelle carte lì vicino alla macchina da scrivere. E andate pure.

FIORELLI — Ma come, maresciallo? E la corrispondenza?

MARESCIALLO — Già, la corrispondenza. Lo sapete che vi dico? Può aspettare la corrispondenza, e possono pure aspettare quelli che la devono ricevere. Chi è il comando? Può aspettare. E non mi guardate con quella faccia, Fiorelli. Andatevene a dormire, vah! È meglio.

FIORELLI (*impacciato*) — Ascolti, maresciallo: io sono nuovo di qui, è vero, ma se posso essere utile; per risparmiare del lavoro a lei dico... Con questa gente di stasera potrei badarci io, interessarmi, raccogliere informazioni...

MARESCIALLO — Ma che siete pazzo?... (*Si riprende*) Scusatemi, Fiorelli, è la stanchezza. No, volevo dire che non è il caso, che quando succedono cose come queste bisogna andarci coi piedi di piombo, e le informazioni neanche a parlarne. Vedete, ancora non è successo niente... Non ci sono gli estremi del reato, noi non sappiamo nulla di certo, non esistono denunce... Insomma, è un caso di umanità e non di codice. Vengono da me non per sporgere denuncia ma per avere consiglio e, perché no? anche aiuto. Quando sentono che le loro cose si mettono male, che comunque vanno storte — come dicono loro — si rivolgono a me perché ci debbo mettere la buona parola. Si tratta insomma di prevenire i guai seri, quelli grossi, finché si è in tempo. E non vi nascondo che questo è il sistema che funziona di più. Meglio così, d'altronde, non vi pare? Per quelle galline di Calogero, a che punto siamo?

FIORELLI — Tutto regolare, maresciallo. Già diramati i fonogrammi alle questure e alle stazioni del circondario. Da parte nostra, come lei aveva comandato, le perlustrazioni nella zona continuano a ritmo intenso. Nessuna novità, finora, ma ha detto l'appuntato Marletta stamattina che forse ha una pista. La pattuglia di stanotte dovrebbe portare notizie. E lei sa che quando ci si mette l'appuntato Marletta...

MARESCIALLO — Quaranta galline e dodici galli di vario penname, più un tacchino e due anatre... Quanti ne saranno rimasti dopo ventiquattro ore, Fiorelli? Questi figli di buona madre devono avere una tana da qualche parte; eh, nessuno me lo leva dalla testa che deve essere sempre la stessa mano. Anche il mese scorso, alla masseria di Finniriti... Beh, lasciamo fare alla pattuglia. Chissà che domani non ci siano delle buone notizie per quel pitàrro di Calogero...

FIORELLI — E anche per don Ciccio Papa, maresciallo...

MARESCIALLO — Già, anche per don Ciccio Papa. Vedete, Fiorelli, a quest'ora la madre di Nunziata sta cominciando un'altra posta di rosario. Sono efficaci, le poste di rosario, da queste parti. Certe volte mi sono vista davanti una madre disperata per i guai dei figli, e dopo un quarto d'ora, mi mandavano a dire « maresciallo, non vi preoccupate che non c'è

più niente... La Madunnuzza benedetta ha fatto il miracolo, le preghiere alla Madunnuzza hanno fatto tornare le cose a posto... ». Fiorelli, quanto dareste, certe volte per far tornare le cose a posto con il rosario?... Io darei i galloni, certe volte, che ne ho viste di cose terribili... E non per quello che c'è stato di delitti, per quello che s'è visto, per quello che s'è fatto oppure non s'è potuto fare. No, ma per quello che è rimasto. Per le conseguenze, Fiorelli. Vedete, certe volte può capitare che a qualcuno il caldo o la disgraziata sorte gli fanno un brutto scherzo, che basta un coltello o un fucile e il sangue agli occhi. Purtroppo di carne siamo fatti, e abbiamo la sorte sopra la nostra testa, ognuno di noi. E quando succede un guaio, dico un furto, o una rissa, non per forza che ci deve essere sangue, allora è fatta. Io darei chissà che cosa per cancellare quello che è successo. Se si potesse fare, Fiorelli, cancellare con uno straccio... Che è, sangue? Si lava, si asciuga, il sangue rappreso se ne va... Ma se ne deve andare anche il ricordo, anche l'impressione dagli occhi dei bambini innocenti che guardano e la notte gridano nel sonno. Se ne deve andare il ricordo anche dalla mente dei grandi, che è una càmola certe volte che fa impazzire la gente... Queste cose vorrei che si potessero fare. Io sono convinto che se si potesse cancellare tutto dopo ogni volta che succede, allora a poco a poco la violenza e la cattiveria e l'egoismo e queste cose che ci portano all'odio e al sangue dovrebbero per forza scomparire, dovrebbero diventare cose assurde; cose... (*Interrompendosi*) Fiorelli?!... Ma che mi fa dire a quest'ora di notte, Fiorelli... Ma andatevene a dormire, per carità, che mi fate fare i discorsi dell'ubriaco... vah!

FIORELLI (*indugia, evidentemente colpito dalle parole del maresciallo*) — Il fatto è, maresciallo, che lei non ha mica torto, sa?... Beh, io me ne vado a dormire, maresciallo... Però guardi che lei, se permette, non ha mica torto. Non ci avevo mai pensato a queste cose, ma deve essere così come dice lei. Sarebbe la soluzione adatta... beh, buona notte, maresciallo... (*Viene interrotto dal campanello che suona ripetutamente*).

MARESCIALLO — Ancora? Ma che vogliono questi stanotte?... Vah, andate a vedere chi è...

FIORELLI (*va ad aprire. Torna, ma sulla soglia viene spinto da parte*).

NUNZIATA (*irrompe con furia scansando Fiorelli*) — Maresciallo, mio marito non è ancora tornato a casa...!!! Maresciallo, fate qualcosa, andate a cercare; andate a vedere, per carità!... Subito, dovete andarci, maresciallo... Prima che succede una disgrazia!!!!!

MARESCIALLO — Un momento, calma, un momento... Dove può essere andato?...

NUNZIATA — E come! A me lo chiedete; maresciallo?... Ma allora che sono venuta a fare qui da voi... Da me lo volete sapere dove se ne è andato Turi?... Maresciallo, non c'è tempo da perdere, qui va a finire male, è una disgrazia che c'è sulla mia casa, qualche disgrazia, maresciallo... (*Singhiozza, ormai*).

MARESCIALLO — Calmatevi, vi ho detto! Ma che disgrazia e disgrazia, fatemi il piacere. Vostro marito se ne sarà andato al caffé con gli amici, per il trentasette, volete vedere? E voi, qua state facendo una tragedia per niente. Va bene, ora ci vado io a vedere se lo trovo

e ve lo porto a casa, state tranquilla. Ora andatevene dal bambino, che ci penso io, santa pazienza. Pure la balia mi tocca fare, con voialtri... Fiorelli, andiamo a cercare Turi, qua vicino al caffé.

FIORELLI — Ma al caffé non può andarci qui la signora?

MARESCIALLO — Fiorelli, di queste cose non ne capite... Una donna al caffé, e specialmente a quest'ora! Nunziata, voi a casa. Ora ci penso io.

NUNZIATA (*singhiozzando*) — Grazie, maresciallo, e fate presto... Andate a vedere, maresciallo. Mi raccomando, per l'anime sante del Purgatorio... (*Esce*).

MARESCIALLO (*prende il berretto, s'abbottona la giacca, imitato da Fiorelli*) — Andiamo, Fiorelli. Andiamoci a fare quattro passi. È inutile, ci vuole sorte anche per la corrispondenza. Vuol dire che al comando risponderemo domani, vero Fiorelli?

FIORELLI — Comandi, maresciallo... (*Esce*).

MARESCIALLO — E si capisce, che poteva mancare?... (*Spegne la luce ed esce*).

SCENA SETTIMA

In un piccolo bar del paese, fumoso e zeppo di contadini, un bancone con la macchina dell'espresso, vetrinette con dolciumi, tavolini su cui si gioca a carte. Bene in vista alcune striscette di quella carta appiccicosa per le mosche, strisce che saranno già affollate di insetti. Due tubi al neon illuminano l'ambiente.

TURI MARINO *è al bancone assieme ad un gruppetto. Bevono. C'è solo un ingresso, a vetri, e un usciolo con uno scritto* cabonetto *accanto al bancone. Entrano il* MARESCIALLO LAROSA *e il carabiniere* FIORELLI. *Si guardano un attimo, intorno; poi scorgono Turi e gli si accostano; nel frattempo la loro presenza è stata notata, e il loro passaggio viene sottolineato dalle teste dei presenti che si girano verso di loro.*

AVVENTORE (*a Turi*) — ... e perciò cercano manodopera; un lavoro sicuro, Turi! E pagano abbastanza bene. C'è un posto anche per te. Domani alla fabbrica ci andiamo insieme; basta che ti presenti all'ufficio assunzioni, ti prenderanno di sicuro. Alla fabbrica, capisci? Così hai finito col lavoro saltuario, Turi! Non si dovrà andare più in piazza, la mattina, ad aspettare che ti vengano a cercare per darti una giornata di lavoro. Il lavoro alla fabbrica è una cosa seria... (*Continuando a confabulare*).

MARESCIALLO (*insinuandosi accanto a Turi*) — Don Peppino, due birre. Offre l'amico Turi Marino... (*Nel frattempo che il maresciallo parla, Turi gli dà le spalle. Non c'è più la stessa animazione nel locale, da quando è entrato il maresciallo. Quando sente il proprio nome, Turi si volta di scatto*).

TURI (*forzatamente euforico*) — Ohhh!... Egregio signor maresciallo dei carabinieri di sua maestà... La buona sera a voi, e bevete assieme a me, a disposizione...

MARESCIALLO — Turi Marino, guardate che ora c'è la Repubblica e sua maestà non c'entra per niente...

TURI — Maresciallo, qui non si parla di politica né di alta strategia, come raccomandavano ai bei tempi... E io non faccio politica. Solo voglio dirvi che quando c'era sua maestà... Noi ci dobbiamo capire, io non faccio politica, né voglio dire che la Repubblica... Per l'amor di quel figlio che tengo a casa, me ne guarderei bene. Eppure bisogna dire le cose come stanno, e io ho l'abitudine di dire sempre quello che penso. Vedete, maresciallo, io sono convinto che tra Repubblica e monarchia...

MARESCIALLO (*interrompendolo*) — Turi Marino, ditemi piuttosto dov'è vostra moglie!!!

TURI (*allibisce, la bocca aperta, la parola a metà. Sbarra gli occhi sul maresciallo; man mano, in una gradazione di attimi, il suo sbigottimento diventa terrore, afferra il maresciallo per il risvolto della giacca, lo scuote, urlando*) — Dov'è mia moglie, maresciallo!!! Che sapete, ditemelo, che cosa è successo? Parlate, maresciallo, ditemi che è successo!!! (*Il maresciallo con l'aiuto di Fiorelli e di qualche altro si strappa Turi di dosso. Turi allora fa l'atto di correre verso l'uscita ma Larosa lo ferma*).

MARESCIALLO — State qui, dove volete correre! State qui che non è successo niente!

TURI — Come, non è successo niente!... E allora perché volete sapere dov'è mia moglie? È a casa, mia moglie, dove deve essere? A casa, è.

MARESCIALLO — Lo so che sta a casa. Allora mi dovete spiegare perché vi siete tramutato così quando vi ho chiesto dov'era...

TURI — Ma come, maresciallo, uno se ne sta qui tranquillo con gli amici, a fare due chiacchiere, a scherzare, e voi di botto gli venite a fare queste domande, dov'è sua moglie... Uno per forza gli devono uscire gli occhi di fuori!...

MARESCIALLO — Sentite a me, Turi. Domani mattina ve ne dovete andare al lavoro, perciò dovete essere riposato. Ora vi accompagno a casa e ve ne andate a dormire. Vostra moglie era preoccupata stasera, non sapeva dove eravate, vi ha cercato: andate a casa, ditele di stare tranquilla; sentite a me... Turi Marino, vostra moglie ha bisogno di stare tranquilla. Andatevene a casa, ora.

TURI — Maresciallo, voi mi dovete scusare. Io sono un ignorante, è vero, ma sono anche un galantuomo e qui tutti lo possono testimoniare. Ora mi dovete spiegare se e come la legge può proibire a un galantuomo di vedersi con gli amici al caffè, mi dovete spiegare se e come la legge può obbligare un galantuomo a stare chiuso in casa come un animale. Se voi parlate così, roba che ci dev'essere il coprifuoco, almeno. E allora vale per tutti, e non soltanto per Turi Marino. Maresciallo, io di qui non mi muovo, a casa ci vado quando mi pare e piace. Mi potete obbligare?

MARESCIALLO — No, che non vi posso obbligare. Ma voi, Turi Marino, dimenticate che

per voi il maresciallo dei carabinieri ha rispetto e considerazione. Perciò vi consiglia di andare a casa. Ora subito... Per il rispetto, Marino, per quello stesso rispetto che voi dovete a me, se per me ne avete.

TURI — Sissignore, che ce l'ho, il rispetto... E davanti agli amici, qua, ve lo dimostro subito. Io non ho niente da nascondere, sono una perla di galantuomo e me ne vanto! Perciò ora, davanti a tutti, io e voi ci finiamo di bere questa birra e poi ci facciamo due passi. Voi vuol dire che ve ne tornate in caserma e io a casa. Va bene, maresciallo?

MARESCIALLO — Va bene, Turi. Finiamo questa birra, allora; e alla salute!

TURI — Alla salute, maresciallo, e alla salute dei presenti, e anche del vostro sottoposto. (*Bevono*).

MARESCIALLO (*al barista*) — Don Peppino, quanto fa?

TURI — Maresciallo, mi offendete. Questo è dovere mio. Don Peppino, segnate a conto del sottoscritto. E buona notte a tutti. (*Convenevoli, escono. Intorno al tavolino accanto all'uscita, quattro amici giocano a carte. Salutano al passaggio di Turi, del maresciallo, e Fiorelli, e tornano subito al gioco*).

PRIMO GIOCATORE (*rivolto al proprio compagno*) — Che fai, ce l'hai un carico?

SECONDO GIOCATORE — Uhm... È meglio che ci passo una briscoletta, sente a me...

PRIMO GIOCATORE — Sangue del diavolo, ti ho domandato se ce l'hai un carico!!

SECONDO GIOCATORE — Ma che te lo vuoi fare mangiare! Lascia perdere, per ora.

PRIMO GIOCATORE — Ma si può giocare così!... Uno non può sapere nemmeno se il compagno ce l'ha un carico! E allora diamogli le carte e non se ne parla più!

SECONDO GIOCATORE — Guarda, lascia stare, per ora. Il carico meglio che ce lo teniamo per dopo, lascia passare la mano, e vediamo come rispondono...

TERZO GIOCATORE — Va bene, noi intanto che facciamo?... E sbrigatevi, sorte ladra!! Che tanto ci vuole a giocare una carta?

SECONDO GIOCATORE — No, mi dovete fare il piacere di stare zitti. Scommetto che uno non è padrone di consigliarsi col suo compagno?

TERZO GIOCATORE — E consigliatevi, consigliatevi... Ma non l'avete capito che oramai tutto il gioco ce lo abbiamo nelle mani noi? È inutile che perdete tempo, a noi dovete venire!... C'è l'ultima pigliata, e poi possiamo calare...!

PRIMO GIOCATORE — Giòcati il carico!

SECONDO GIOCATORE — Mondo infame, ecco il carico!

QUARTO GIOCATORE — E io l'asso ci metto! (*Ride*).

SECONDO GIOCATORE (*al proprio compagno, con ira*) — Hai visto?... Hai visto che cosa hai combinato, ora? Ma come si può giocare con uno che non sa manco dove sta di casa?!!

(*Getta le carte sul tavolo*). Meglio che me ne vado, vah! Don Peppino, quanto paghiamo, qua?

PRIMO GIOCATORE — Bestia, sei una bestia! Io ti avevo detto il carico per farti capire che dovevi giocare la briscola, invece! È inutile, sei troppo scarso per giocare con me!...

SECONDO GIOCATORE — Signori miei, ma ci vuole faccia! (*Scoppia un diverbio, cui partecipano un po' tutti. Chi assisteva alla partita ride, intervenendo nella discussione più per rinfocolare il diverbio che per altro. Bestia a lui, bestia all'altro. Anche gli avversari ridono. I due compagni, invece inveiscono*).

DISSOLVENZA

SCENA OTTAVA

Alla luce di un lampione, un piccolo spiazzale fuori mano con un grande albero al centro, e un muretto a secco. Sulla sinistra una fontanella dà acqua ad un abbeveratoio. Rumori notturni di cicale e grilli. Ogni tanto in lontananza il rumore delle ruote di un carretto su una massicciata, e l'incitamento — oeuhu! — del carrettiere all'animale. Entrano in scena il maresciallo, Turi e Fiorelli. Stanno discorrendo.

MARESCIALLO — ... e mi successe all'improvviso quando meno me l'aspettavo. Pensate, Turi, ho fatto due guerre, la morte l'ho vista davanti agli occhi ogni giorno, ogni ora, in trincea, all'assalto, contro i carri armati, sotto i bombardamenti, non ne parliamo. Eppure, il mio dovere l'ho fatto sempre. Certe volte la paura era tanta che maledicevo il momento in cui ero nato. Ma poi pensavo alla mia famiglia, alla mia casa; ai miei figli, e principalmente a mia moglie, a quella santa donna di mia moglie, e allora mi sentivo un altro e dicevo: se questo mi deve succedere, vuol dire che è la volontà di Dio. Per me basta che a casa non ci sia pericolo, che il Signore si ricordi sempre di tenere la sua mano benedetta sopra la testa della mia famiglia... (*Mettendosi a sedere sul muretto*). E così il Padreterno mi ha tenuto in piedi fino alla fine. E mi ha dato la grazia di avere la coscienza sempre a posto. Ah, Fiorelli... Sentite, voi potete tornare in caserma, ora. Io qui accompagno ancora due passi a Turi Marino e poi rientro. Potete andare, Fiorelli.

FIORELLI — Sissignore, maresciallo...

MARESCIALLO — Ma come, Fiorelli: avete dimenticato di dire « Comandi... »

FIORELLI (*con imbarazzo*) — Sissignore, l'ho dimenticato... Posso andare? Le serve niente?

MARESCIALLO — No, Fiorelli. Per oggi avete fatto anche troppo. Andate pure, e buona notte.

FIORELLI — Buona notte, maresciallo. Buona notte, signor Marino. (*Va via*).

TURI (*soprapensiero*) — Ehm... Buona notte...

MARESCIALLO (*dopo una pausa*) — Allora, Turi!... Volete parlare con me di qualche cosa?

TURI — Avete parlato, voi, finora, maresciallo... Che potrei dire, io. La guerra, come

l'avete fatta voi, io non l'ho fatta. Certo, non mi hanno lasciato a casa, questo no... Ma per la verità, non me la sono vista troppo brutta. Sono stato fortunato, io. Stavo in una batteria contraerea, vicino Palermo. E quando sbarcarono gli inglesi, beh... Voi mi capite maresciallo, successe quello che successe. Cosa passata, ormai. Meglio che lasciamo perdere. Come fu come non fu, me la feci tutta a piedi la strada per tornare a casa. Io la guerra non l'ho fatta come l'avete fatta voi, maresciallo. Che vi potrei raccontare.

MARESCIALLO — Raccontatemi invece di questa guerra...

TURI — Di questa? Che vuol dire, maresciallo?... Quale guerra?

MARESCIALLO — Di quella di ora, Turi.

TURI — Maresciallo, che mi volete dire che siamo in guerra e io non ne so niente?

MARESCIALLO — Di quella tua, parlo; della guerra che hai dentro. Tu sei in guerra con qualcuno. Forse con la testa tua. Parla, Turi, come un figlio...

TURI (*ispido*) — Maresciallo, lasciate perdere. Che ne sapete voi?... O che volete sapere? Qualcuno forse vi ha raccontato qualche barzelletta, maresciallo. Ma guardate che non c'è niente, vi assicuro...

MARESCIALLO — Turi, parliamoci chiaro. Stasera è venuta in caserma tua moglie. No! Stai calmo, non t'arrabbiare, ora ti spiego. Forse aveva qualche cosa da dire, anzi sicuro. E doveva dirla a qualcuno. Ha pensato di dirla a me, poi ha capito che non era convinta neanche lei di quello che faceva, che tu ti saresti arrabbiato, che l'avresti trattata male, e allora s'è ritirata indietro. Turi, parliamo chiaro: tua moglie non m'ha detto niente, non mi ha fatto capire niente: del suo, voglio dire, di bocca sua. Però non sono un fesso. Qualche cosa ho capito. E ho fatto questo ragionamento — attento, Turi, come ho ragionato, e se ho sbagliato, dimmelo — e ho detto così: Turi Marino lo conosco, è un galantuomo; sua moglie è una brava donna, ce ne sono poche; le famiglie sono ,sì, gente con la testa a posto, sempre a camminare sulla strada giusta: se Nunziata viene da me e mi dice che mi vuole parlare, che può essere? Cosa di legge, no. Allora, cosa di famiglia. E perché viene a dirlo a me? Può dirlo a suo padre. No, non glielo va a dire a suo padre. Viene da me. Allora dev'essere una cosa che è meglio che la famiglia non la sa, perché si può aggiustare e così nessuno sa niente. E viene da me perché sa che si può fidare e che io posso fare qualche cosa per aiutarla. Mi segui, Turi?

TURI (*lo ascolta con attenzione, fisso, e fa di sì col capo*).

MARESCIALLO — Io ti posso venire padre. Ne ho viste di cotte e di crude, come si dice. E un'idea di come è fatto il mondo, di come sono fatti gli uomini in qualche modo ce l'ho. Bene o male, a capire qualche cosa ci arrivo. Ora voglio sparare grosso, ma non perché sia convinto che sia così: perciò ti domando se tu, per caso, non hai la testa appresso a qualche altra donna...

TURI (*lo fissa lungamente; sorride appena*) — Maresciallo, ma che mi venite a dire, a quest'ora di notte...

MARESCIALLO — Turi, si può dire che ti ho visto nascere. Mi ricordo di quando eri un caruso, e già allora ti guadagnavi il pane appresso alle pecore. Quante volte ti ho incontrato sulla montagna, d'estate e d'inverno, io a caccia di ladri e tu che mi chiamavi appena mi vedevi perché sapevi che avevo la borraccia con l'acqua fresca oppure un paio di gallette in tasca? Turi, che mi vorresti dire, ora, che sono un maleducato se ti domando queste cose?

TURI (*insofferente*) — No, maresciallo, ma che dite? Non ne parliamo nemmeno... Il fatto è che... va bene quando ero un caruso, ero un caruso. E voi eravate una divinità perché avevate la pistola, la divisa, gli stivaloni, il berretto con la visiera, eravate grande e avevate il coraggio di stanare dalla montagna gente che rubava. Va bene, maresciallo. Ma ora non sono più un caruso. Ora ho una famiglia, maresciallo, e la famiglia è roba mia. Voi mi avete sempre voluto bene, lo so, e mi davate le gallette e l'acqua fresca. Ora per questo vi credete che mi devo mettere la testa sotto i piedi?... Maresciallo, finiamola.

MARESCIALLO (*si alza, si toglie lentamente il berretto, la giacca, la pistola, e li appoggia al muretto. Fa qualche passo verso Turi*).

TURI (*lo guarda sorpreso. Non comprende. Istintivamente indietreggia*).

MARESCIALLO (*minaccioso*) — Turi, i casi sono due: o tu non mi hai capito, oppure mi hai capito benissimo e mi hai voluto gettare veleno. Come stanno le cose, Turi Marino?

TURI (*ispido*) — Maresciallo, le cose stanno che io non ne voglio più sentire di gente che mi viene a dire quello che devo fare e quello che non devo fare... (*alzando progressivamente il tono*). Maresciallo, io bene o male una testa ce l'ho; me l'ha fatta così il Padreterno e con quella io vado avanti... Roba che ci dobbiamo capire una volta per sempre... Non facciamo che me la debba prendere con voi, maresciallo; lasciamo perdere, sentite a me, e andiamo ognuno per i fatti nostri... Com'è?!

MARESCIALLO — Tu... così la vorresti mettere, vero, Turi?... Giusto: io mi faccio il mio mestiere e tu ti fai i comodi tuoi... Io mi faccio i fatti miei e tu avveleni l'esistenza di tua moglie e di tuo figlio. Questa è una cosa giusta, vero, Turi?

TURI — Io so che è cosa giusta se io vado avanti col cervello mio, maresciallo!!!

MARESCIALLO — E quando uno il cervello non ce l'ha, Turi? Con che cosa va avanti?

TURI — Maresciallo, guardate che voi ve ne state approfittando...! Guardate che voi ora state parlando storto, maresciallo! A che punto mi volete fare arrivare?... Che volete per forza che vi metto le mani addosso? È questo che volete, maresciallo? Per dire poi che Turi Marino è un delinquente, che non è cosa di stare nella società, per dare ragione a mia moglie? È questo che volete, maresciallo?

MARESCIALLO — No, e te lo dimostro. Guarda: io me ne sto seduto qua, sul muretto.

Non ti provoco, non ti dico niente. Parla, e sentiamo se parli davvero come uno che il cervello ce l'ha. Ora tu me lo devi dimostrare, Turi, che hai ragione e che vai avanti col cervello tuo. Vediamo come fai, Turi. (*Siede sul muretto*).

TURI — Maresciallo, la pietra voi me l'avete tirata, e grossa pure! Io non devo nemmeno dire « ahi! » maresciallo? Voi mi tirate la pietra e ora dite: non ti lamentare, ma ragiona. Invece di dirmi perché me l'avete tirata, la pietra, volete sapere da me se era pesante e così che mi è arrivata in testa...

MARESCIALLO (*adagio*) — Turi, io voglio sapere perché tu maltratti tua moglie.

TURI — Ah, è questo che v'ha detto?

MARESCIALLO — No, non mi ha detto niente. Nessuno mi ha detto niente, Turi. Nemmeno tuo suocero, che deve avere capito qualche cosa e che si sta facendo il sangue acqua. Nessuno sa niente. Solo tu e tua moglie. Perciò lo voglio sapere da te.

TURI — Solo io e mia moglie, avete detto. E perciò; maresciallo, lasciatela sbrigare a noi questa matassa. Non vi immischiate, maresciallo. Ci pensiamo io e mia moglie.

MARESCIALLO — Ci pensate voi, Turi? E come, vorrei sapere?... Perché... vedi, Turi: queste cose, purtroppo, sono cose di fuoco. Sono cose che bruciano l'anima, la famiglia, l'esistenza, e va a finire che si possono pure pagare a lacrime di sangue. Turi, tu non ti sei messo in testa un'altra donna?

TURI (*tace*).

MARESCIALLO — Perché se non è questo, io devo pensare che... non so, mi pare che non si scappa: devo pensare per forza che... deve essere al contrario.

TURI — Come al contrario? Che cosa volete dire? Spiegatevi.

MARESCIALLO — Al contrario. (*cerca le parole, è sulle spine*) — Che so... se tu mi dici che non hai un'altra donna, e se io ti devo credere, allora come si spiega che tu e tua moglie non andate d'accordo? Se non è colpa tua, allora vuol dire che...

TURI (*imbestialito*) — Maresciallo, come è vero Iddio che in questo momento ci sta vedendo, come è vero che io e voi siamo soli qui, di notte, maresciallo: io vi ammazzo!!!

MARESCIALLO — Allora, non è tua moglie!?

TURI — Maresciallo, state attento!...

MARESCIALLO (*sempre calmo*) — Allora vuol dire che non è colpa di tua moglie.

TURI (*con uno slancio di genuinità suo malgrado, con una spontaneità che non ammette dubbi*) — No, maresciallo, ve lo giuro!!!

MARESCIALLO — Lo so. Lo sapevo, Turi. Ma volevo sentirtelo dire.

TURI (*confuso, interdetto*) — Volevate sentirmelo dire, eh?

MARESCIALLO — Già, perché ora non si scappa: se non è colpa di tua moglie, vuol dire che è colpa tua.

TURI — Mi ci avete portato maresciallo, vero? E sissignore! Mi ci avete portato come un pesciolino dietro la lenza. Si capisce... Col mestiere che fate, non dovevate esser capace con uno scemo come me... E bravo, maresciallo. E ora, che avete concluso? Io sono qua. Va bene, è colpa mia. E che facciamo ora? Ricominciamo? Un'altra volta a dire quello che devo fare e quello che non devo fare? Un'altra volta a mettermi in capezza? E legarmi alla mangiatoia oppure al carretto? Nossignore, maresciallo. Una volta per tutte: la dobbiamo finire con questa storia. Una volta per tutti, e deve valere per tutti quanti. Anche per voi, che siete il maresciallo.

MARESCIALLO — No, Turi. Io non sono il maresciallo. Io sono uno che ti prende per la camicia con una mano e con l'altra ti prende a schiaffi da ora fino a domani mattina. Che ti credi che mi sto divertendo? Quello che sto facendo, lo sto facendo per il bene tuo e della tua famiglia. E ora che mi ci hai fatto mettere di puntiglio, lo sai? Domandalo a chi vuoi tu: domandalo che mandorla amara sono io quando mi metto in testa una cosa... E sai che posso fare? Ti porto in camera di sicurezza: sissignore, per motivi precauzionali. E vi mando tutti quanti a quel paese. Perché m'avete rotto le tasche, tutti quanti! E mi metto a fare il maresciallo dei carabinieri, ma per davvero: col codice in una mano e le manette nell'altra. E aspetto solo che sgarrate: senza pietà. La pazienza non è una cosa che può durare, Turi Marino!

TURI — E che cosa vi siete messo in testa, ora, maresciallo? Ma io domando e dico: ma che siete voi, mio padre? Ma che siete mio fratello? Ma che siete, il prete? Ma io vorrei sapere perché vi state impicciando dei fatti miei? Ma che mi sono messo contro la legge, io? No. E allora, fino a quando non mi metto contro la legge, voi fatevi i fatti vostri. Quando mi trovate con un fazzoletto sulla faccia, dietro un muro, e con un fucile in mano, allora mi prendete e mi fate l'interrogatorio. Per ora, è tempo perso. Vi dovete convincere, maresciallo.

MARESCIALLO (*conciliante*) — Facciamo un'ipotesi, Turi. Tu ci hai in testa qualche cosa. Ancora preciso non so cosa è, ma ci deve essere. Continuando così, la tua famiglia si brucia. Tua moglie, non puoi pretendere, mai e mai si accontenta di perderti perché troppo ti vuole bene. E io lo so come lo sanno tutti qui, e perché ti ha sposato per questo: davanti agli occhi ha avuto solo te. Che fai, la mandi via? E quella non se ne va: non se ne andrà mai. A te ti va il sangue negli occhi, oppure gli va a lei, e che succede? Non c'è scampo, Turi: così va a finire. O tu a lei, o lei a te. Mettiamo in fondo al mare le mie parole, che te la levi davanti. Tu vai in galera, e tuo figlio se lo portano all'orfanotrofio. Sì, Turi: all'orfanotrofio. Figlio di nessuno, diventa, anche se il padre e la madre li ha avuti. Che

avvenire hai in testa, tu, per tuo figlio? È per questo che lo hai fatto nascere? Così va a finire, di questo passo, Turi: senti a me. E tu lo sai.

TURI (*cupo*) — Mio figlio non lo tocca nessuno!

MARESCIALLO — E tu che ne sai? E che cosa ci potrai fare, quando sarai in galera? Allora ti sbatterai la testa nel muro giorno e notte. E non potrai farci niente. E tuo figlio non ti conoscerà mai, perché gli diranno che suo padre è morto per non aver la vergogna di sapere che suo padre è un assassino: l'assassino di sua madre. Questo succederà, Turi. Tuo figlio lo perderai per sempre.

TURI (*tace. Vorrebbe dire qualcosa, fare qualcosa, ma non sa. Il respiro gli si è fatto affannoso. È violentemente suggestionato*).

MARESCIALLO (*gli va vicino — Pausa — Lo guarda affettuosamente*) — E allora, che faccio: le preparo queste manette?...

TURI (*il suo tono è lamentoso quasi di preghiera e di insofferenza insieme. Una grande stanchezza pare che sia scesa in lui*) — Maresciallo...

MARESCIALLO — Turi...

TURI (*si allontana di scatto, va verso la fontanella, beve ingordamente, lasciando che l'acqua gli bagni i capelli e il viso. Poi si siede ai bordi dell'abbeveratoio, stancamente*) — Maresciallo, non ce la faccio più... Giorno e notte ce l'ho questa càmola nella testa, giorno e notte... Mi sto avvelenando il sangue, per capire quello che mi sta succedendo... Non mi dò pace, è come una magaria. Peggio, maresciallo, peggio: perché ho paura che non c'è rimedio. Non vale la pena neanche di andare da qualche vecchia del paese a farmi mettere sulla testa il piatto con l'acqua, l'olio e il sale, e a farmi dire gli scongiuri... È una cosa che non capisco... Ma che volete sapere, voi maresciallo!!! Io lo vorrei sapere, lo sa Dio, lo vorrei sapere io quello che mi sta succedendo... Guardate, sino a che punto si arriva: me la sono presa con mia moglie, oggi, senza motivo. Sapete che le ho detto? che mi faceva le corna. Me lo sono inventato, maresciallo. Inventato!!! Per farle dispetto, per fare dispetto a me, di darle veleno. Avrei potuto dirle: io ho un'altra... il veleno sarebbe stato solo suo. E invece, no: ho voluto avvelenarmi pure io, con lei. Maresciallo, che volete sapere, voi?.. (*Quasi con un singhiozzo*).

MARESCIALLO (*tace, impressionato. Va di nuovo al muretto. Lentamente, indossando la giacca, il berretto, la pistola. Siede intanto che Turi riprende a parlare*).

TURI — Sono stato in chiesa, domenica sera. Non c'era nessuno. Lo sapete che da quando mi sposai, in chiesa non ci sono più passato... Sì ci credo al Signore, alla Madonna e ai Santi, e sono devoto a San Giuseppe, pure. Ma in chiesa i piedi non mi ci portano. Domenica sera, ci sono andato. Le candele facevano una luce come per i morti. Mi sono inginocchiato e ho parlato col Signore: così come faccio con voi. Gli ho parlato, come se avessi davanti mio padre. Ma nella chiesa c'era un gran silenzio e ho avuto paura. Non ho

finito di parlare con il Signore, e me ne sono scappato. Gli volevo dire: perché? Perché di tante cose. Perché mio figlio ha avuto la tosse per tante notti, che pareva che soffocasse da un momento all'altro... Perché quel mio compagno mentre rideva tornando a casa, si è investito con la motocicletta contro un muro e gli è rimasta in faccia una smorfia e un occhio di fuori... Perché... Perché se incontri uno come te che è come te, con la faccia e i vestiti e lo stesso sudore, perché non puoi sapere se vale la pena di sentirselo amico... E perché noi non possiamo voler bene ai padroni, che sono quelli che ci danno da mangiare e ci fanno lavorare, eppure sono diversi da noi e ci parlano con una voce strana... E perché, perché a me mi pare che non voglio più bene a mia moglie: ecco, questo volevo chiedere al Signore! (*Ha una risata isterica*). Come se il Signore mi poteva rispondere, a me, a uno come me... Ditemelo voi maresciallo, mi poteva rispondere, il Signore, a me? No, maresciallo, sto scherzando... (*Riprendendosi*). Sto scherzando, non lo vedete? Sono cose che non stanno né in cielo né in terra, queste. E voi volete sapere. Ma che volete sapere maresciallo?... Voi lo sapete quello che vi passa per la testa, a voi? Non mi fate ridere, che non lo sapete nemmeno voi, vah...

MARESCIALLO — E bravo! E così anche tu ti tiri indietro. Siete fatti di poca cosa, voialtri, ecco la verità. Quando è il momento di essere cristiani, davanti alla propria coscienza: e no! Allora vi tirate indietro. Troppo difficile, troppo rischioso. Perché poi ci sono le responsabilità di quello che s'è detto: poi bisogna agire e accettare le conseguenze. Tu, per esempio, stavi venendo fuori dalla tana; ci eri quasi arrivato. Ma quando hai messo il naso fuori e ti sei accorto che c'era il pericolo, allora, via! Marcia indietro. Meglio campare come un disgraziato, invece di dire « io sono un disgraziato » e dimostrare a tutti e a te stesso che ti ci metti d'impegno per non esserlo più. È troppo difficile, vero? (*Alzandosi*). Me ne vado, Turi.

TURI — Un momento, maresciallo. Non ve ne potete andare, ora. E come mi lasciate, a me? Queste cose che vi ho detto, allora non servono a niente? Questo volevate sapere, no? E io ve l'ho detto...

MARESCIALLO — No, Turi. Tu m'hai detto solo parole. A che servono le parole, Turi?

TURI — E allora vi dico una cosa: io non ho in testa nessuna altra donna, maresciallo: ve lo giuro. Mi dovete credere. Questo che mi sta succedendo, non è perché io ho in testa un'altra donna.

MARESCIALLO — Ah, no? E perché, allora?

TURI — Ve l'ho detto, maresciallo... Non me lo so spiegare... E voi mi dovete credere... Avete fatto il diavolo a quattro per saperlo, e io ve l'ho detto...

MARESCIALLO — E a chi glielo vorresti dare a credere?... Ma che mi vuoi fare passare, per cretino?

TURI — Come, maresciallo... Così mi rispondete?!... Ma allora, tutto quello che vi ho detto! L'avete voluto sapere voi, e ve l'ho detto.

MARESCIALLO — Turi Marino, ora stiamo esagerando! Ma che mi vieni a raccontare, tu! Lo sai, non lo sai, non te lo spieghi, è questo, non è questo... Guarda che deve ancora nascere quello che mi prende per i calzoni, a me. Vatti a fare un sonno, Turi. E quando poi ti svegli, fai una cosa: prendi una decisione, taglia netto con quell'altra, mettiti la testa a posto, per il bene tuo e della tua famiglia. Lasciala perdere, a quella, che non so manco chi è e non voglio sapere. Mettiti la testa a posto, e vedrai che la pace torna a casa tua. Senti a me, Turi Marino.

TURI — No!!! non è vero, maresciallo, non è vero. Mi dovete credere, io non ce l'ho un'altra donna. Com'è vero...

MARESCIALLO — Non bestemmiare, Turi Marino. E vattene a dormire, vah!

TURI (*disperato, voltandogli le spalle*) — Ma allora è tanto difficile farsi capire! Ma allora, non c'è speranza per uno come me... Io vi ho parlato perché credevo che mi avreste capito, che mi avreste aiutato a capire... Ma come, proprio voi che pareva che volevate aiutarmi.

MARESCIALLO — Parla chiaro, Turi.

TURI (*la speranza è nel suo sguardo, si volta verso di lui*) — Ecco, se mi ascoltate ci proverò a dirvelo. Non ci sono mai riuscito, neanche con me stesso, ma se voi mi aiutate, maresciallo...

MARESCIALLO — Non mi chiamare così. Io sono uno come te.

TURI — Ecco, uno come me. Vedete, quando mi sposai, per Nunziata era una cosa di paradiso, una cosa che si pensa quando uno è davvero felice, come quando si sta sotto un albero d'estate con la brocca dell'acqua fresca e le creature della terra intorno... È passato un anno e mezzo, da allora, e la vita non è stata come io me l'ero immaginata. Tante cose, ogni giorno, tante cose... Nunziata che si alza la mattina, io che vado a lavorare, e poi ritorno la sera stanco morto, e Nunziata che prepara da mangiare... Ecco, forse chi sa che cosa mi ero immaginato che doveva essere, quando ci saremmo sposati... E poi, la vita di ogni giorno... Una abitudine: ecco, un'abitudine. Ma se è abitudine, a che serve? Serve a rendere triste la vita a me e a Nunziata... E se è questo che diventa uno, dopo, a che serve? Queste cose vorrei sapere. Vorrei sapere se ho torto io oppure se ha torto la vita che faccio. Se la colpa è mia oppure non c'è rimedio: se serve essere così e basta... (*Un silenzio. La voce di Turi è andata quasi spegnendosi*).

MARESCIALLO — Turi, ma tu che credi? Che la vita è tutta rose e fiori? Che è come al cinema? Turi, bisogna che tu apra gli occhi e subito, se non vuoi che l'esistenza diventa un inferno... Ascolta, tu l'hai visto come è stato per tuo padre e tua madre? Una vita dura, di sacrifici, si sono sposati giovani come te. Si sono voluti bene. Se ne vogliono ancora. Moriranno volendosi bene. Certo il loro non sarà l'amore di quando erano ragazzini. Ma

è una cosa più importante, diventata: è una cosa che dura tutta la vita. Giorno per giorno si è mutato, si è arricchito, è diventato affetto e rispetto e comprensione. Credi che questo volersi bene di ora sia meno importante di quello di una volta?

TURI (*con ansia*) — Ma allora, che cosa diventa?

MARESCIALLO — Resta amore, Turi; resta sempre un volersi bene. Dimmi, tua moglie Nunziata forse è cambiata con te?

TURI — No, lei no... È sempre la stessa, con la stessa premura e lo stesso rispetto, me lo dimostra in mille maniere... Sono io invece, me la prendo sempre con lei. Per questa vita che faccio, che facciamo tutti! La rabbia, me la sfogo con lei... Anche se non ne ha colpa. Tutte le cose storte che mi capitano, va a finire che me le sfogo sempre con mia moglie. Come un animale.

MARESCIALLO — Allora devi capire che è la vita, questa. È la vita che ti stanca e ti fa sembrare tutto difficile. Trova una strada, Turi. Un sistema c'è, per non arrenderti, per tenere in piedi le cose più importanti. Tu devi camminare sulla strada. Anche quando il rettifilo è finito e c'è una curva: che fai, vai diritto? E ti perdi in mezzo alla campagna. No, Turi, segui la strada. Però mettici testa, scansa le pietre e le fosse, la strada è quella: tu devi muovere i passi...

TURI — Maresciallo, non mi so fare capace...

MARESCIALLO — E poi, che vai cercando, in sostanza. Che vuoi fare, una vita diversa? E vattene all'estero! In America, in Canadà, in Australia: ce n'è di posto, a questo mondo. E vedi un po' se laggiù ti trovi meglio.

TURI — Non è tanto questione di trovarsi meglio, maresciallo!...

MARESCIALLO — Va bé. Ma tu prova, che ti costa? E t'accorgerai subito che parlerai in modo diverso, spenderai moneta diversa, mangerai roba cucinata in modo diverso, ma tu non sarai diverso. Qua o altrove, tu sarai sempre Turi Marino e nessuno potrà farti diverso. Mi devi credere, Turi: niente e nessuno.

TURI — Maresciallo, voi parlate di me e non vi costa niente... Col rispetto che vi porto, queste sono chiacchiere, se vogliamo. L'uomo può cambiare, l'ho sentito dire tante volte. Perché non dovrei cambiare anch'io? Voglio dire; perché la vita per me non dovrebbe cambiare?

MARESCIALLO — Turi, io parlo al vento. Ti ho detto, prima, che anch'io ne ho passate d'inferno. Avrei potuto per esempio disertare, darmi prigioniero, nascondermi per salvare la pelle: ma non l'ho fatto. Ho seguito la mia strada: se quello era il mio destino, quello doveva essere. Fra tutte le cose che avrei potuto fare, ho fatto quello che la mia sorte m'imponeva di fare. E ho vissuto, Turi. Ti sembra cosa da niente?

TURI — Ognuno con la sorte nostra, maresciallo!

VOCE F. C. — Psss... Ehi! Psss! Ehi! Voi, pss...

MARESCIALLO (*fa segno a Turi di tacere*) — Chi è?!

VOCE F. C. — Psssssss!...

MARESCIALLO (*va verso l'abbeveratoio*) — Chi c'è là dietro?... Venite fuori, che volete?

TURI (*avvicinandosi*) — Che c'è, maresciallo?

VOCE F. C. (*declamando con intonazione da ubriaco*) — Una vo-ce poco fa... quiii-nel cor-mi risonnnnnnnnnno!!!

TURI — E chi è questo pazzo?

MARESCIALLO (*a Turi*) — Sta zitto, ora ridiamo... (*A voce alta*) In nome della legge, vi dichiaro in arresto! Venite fuori qua, alla luce. Venite fuori o sparo! (*Alle loro spalle appare, da dietro un tronco, la testa di Peppe Malaspina, il quale li guarda per un po', mentre loro attendono che qualcuno venga fuori dalla parte opposta. Malaspina abbozza un riso, si trattiene, poi con estrema serietà fa:*)

PEPPE — Bùh!!!!!

MARESCIALLO E TURI (*di soprassalto, si voltano*) — Chi è? Che succede? (*A soggetto*)

PEPPE (*siede sul muretto, li guarda, poi ride stridulo*) — Eh, eh, eh! Bacio le mani alle signorie. Io sono qua, per la precisione ubriaco. Anche voi siete qua: e come siete? Come siete? (*Li guarda con aria di complicità*).

MARESCIALLO (*riprendendosi*) — Peppe, una volta di queste io vi sparo, com'è vero che ho la pistola. E statevi accorto, che voi giocate col fuoco. (*Non c'è acrimonia nelle sue parole*).

PEPPE (*sempre per tutta la scena, col tipico accento dell'ubriaco*) — La pistola, eccellenza, serve per sparare. Vossìa non ha detto nulla di conclusivo. (*Con enfasi*).

MARESCIALLO (*guarda Turi, ammicca, s'avvicina a Peppe: lui da una parte, Turi dall'altra*) — Quanti sono stati i morti, Peppe?

PEPPE — La guerra è stata lunga, e i morti nessuno li ha contati. Le dò a vossìa un barlume di logica se vi chiedo se state parlando del vino...

MARESCIALLO — Sissignore: quante bottiglie di cerasòlo, voglio sapere.

PEPPE — Maresciallo mio, che vi ho riconosciuto, che vi credete? Maresciallo mio, modestamente, io sono uno straccio. Tenga presente però, lei e questo suo amico che ora non lo intravedo bene ma datemi tempo, tenga presente che io ho fatto gli studi e merito rispetto... La quale vi dico che ho la mia teoria. Quando mi voglio ubriacare e ci riesco, allora non me la faccio coi cafoni. Nossignore. Io prendo e me ne vado al largo. Come stasera. Quante bottiglie?... In partenza si sapeva, ora la notte è fonda. Se proprio si veste di autorità, vossìa, domani passo in caserma e le sono più preciso. Per ora si deve accontentare... Ai comandi.

MARESCIALLO — Peppe, noi ce ne stiamo andando. Ti serve aiuto?

PEPPE — Un momento. Io arrivo e voi ve ne andate? Come dire che l'uomo sano fugge la lebbra. Come dire che vi faccio schifo. Invece, maresciallo, siccome io sono un uomo di sostanza e so stare al posto mio, e ho capito che anche voi qua ci siete venuti per non dare nell'occhio, allora ho l'onore di chiedere se mi invita per il residuo...

TURI — Ma che vuole questo qua?... Ma che sta dicendo?

PEPPE — Sarebbe che non c'è residuo? Che avete esaurito? Manco una goccia?

MARESCIALLO — Ma noi qua non abbiamo bevuto...

PEPPE — Ah, no? Allora io sarei lo schifo dell'umanità? Vi nascondete pure con me? Va bene... Se lo fate per diplomazia, padronissimi... Ma se lo fate perché siete egoisti, il Signore vede e provvede. Questo è quanto e con rispetto parlando.

MARESCIALLO — No, Peppe. Vi assicuro che noi non abbiamo bevuto...

PEPPE (*con trasporto*) — E io vi credo, maresciallo! Parola d'onore, io vi credo! Lo sapete, maresciallo? Voi questa sera mi avete fatto felice. Sissignore, voi avete fatto felice uno straccio d'uomo. Ci avevo provato per conto mio, volevo contare tuuuuuutte le stelle lassopra... A un certo punto, però, mi girava la testa. Sapete; numeri sono... E coi numeri, solo padre Archimede ci poteva. Perciò, niente felicità, ho pensato. Ma ora, vi bacio le mani, voi ci siete riuscito! Mi avete dato la gioia di potervi credere. Di poter dire a qualcuno: sì, io ti credo! Maresciallo mio, io posso essere pieno di sciòbba fino agli occhi, ma voi vi dovete convincere; la filosofia è la salvezza dell'uomo... Lo dico sempre io, a questi cafoni. Mon mi capiscono, maresciallo. Non capiscono che una cosa così può salvare un uomo... Maresciallo, ma che cosa ci si campa a fare? (*Forte, con veemenza, aggrappandosi al suo braccio*). Maresciallo, ma che si campa a fare a questo mondo, se non si capisce niente? (*Piange*).

MARESCIALLO (*turbato, guarda Turi*) — Ma sì, Peppe, avete ragione. Ora è tardi, però. E ce ne andiamo tutti a casa...

PEPPE — Anna...

TURI — Eh?

PEPPE — Anna, maresciallo!!! Ditelo pure voi, maresciallo: Anna!...

MARESCIALLO (*Guarda Turi*) — Sì... sì: Anna...

PEPPE (*felice*) — Ecco: lo sentite pure voi, maresciallo? Come è bello dire Anna!!! È... è la vita, che dite... È come se dite la vita. Io questo nome me lo comprerei. È vero che basta dire Anna e il cuore si apre, e le stelle sorridono, a voi a voi, soltanto a voi... Io, se ho una figlia, così la voglio chiamare...

MARESCIALLO — Avete ragione, Peppe. È bello.

PEPPE — È bello, sì. (*Con tristezza*). Ma finisce presto. Dopo che l'avete detto, dura poco.

Dovete dirlo sempre, sempre, di continuo. E non si può, perché la gente vi prende per pazzo...

MARESCIALLO — Ora andiamo a casa, Peppe...

PEPPE — Anche voi mi prendete per pazzo? Io sono un disgraziato, maresciallo. Una persona onesta, sì, ma sempre un disgraziato. Che volevo, io, dalla vita? Poche cose, mi dovete credere. Manco una, ne ho avuta!

MARESCIALLO — Tutti siamo così, Peppe...

PEPPE — Tutti? E vi pare giusto?

MARESCIALLO — Andiamo a casa, ora, Peppe... Su, coraggio... (*Lo aiuta ad alzarsi*).

PEPPE — Sì, sì... A casa... Ogni volta a casa, ce ne andiamo. Come se fosse un rimedio... (*Di botto ripensandoci*) Maresciallo, ma voi mi giurate che non ne avete più nemmeno una goccia?...

MARESCIALLO — Ma una goccia di che cosa mannaggia! Ve l'ho detto che non abbiamo bevuto!

PEPPE — E va beh, maresciallo... Senza offesa. Uno ci prova. Se va male; pazienza... Poteva andare bene, maresciallo... poteva essere che una boccetta di grappa — con rispetto parlando — ve la trovate nella tasca di dietro... No?... Andiamo a casa, maresciallo, andiamo a casa. (*Si avvia da solo, imbronciato. Esce borbottando, traballa*).

MARESCIALLO (*crolla il capo. A Turi*) Ah! che gli dico a tuo suocero, che domani quello sicuro viene in caserma...

TURI — Eh! ve lo fate sedere vicino e vi dite una novena, tutte e due... con rispetto parlando, maresciallo. (*Sorridendo appena, si avvia*).

MARESCIALLO — Vattene a casa, vah! (*Si toglie il berretto, si passa una mano tra i capelli, poi leva gli occhi al cielo un attimo e sospira come a dire: « Ma guarda un po' che mi tocca... »*)

DISSOLVENZA

SCENA NONA

(*Albeggia. Turi Marino ha vagato per la campagna durante la notte. Ora è arrivato nei pressi dell'orto dietro la casa. Ha sul volto i segni di una insopportabile fatica interiore: tuttavia traspare una evidente determinazione cui i suoi pensieri si sono definitivamente arroccati. Sussulta, quando d'improvviso ode una voce fuori campo*)

VOCE F. C. — Turi!

TURI (*scruta intorno. Nel lucore, che andrà via via aumentando, scorge la figura di don Ciccio Papa*) — Sto qua.

DON CICCIO (*avvicinandosi*) — Ti stavo cercando.

TURI (*s'appoggia con studiata indolenza al muretto, incrocia le braccia sul petto*) — Disposizione.

DON CICCIO (*cauto*) — Sei stato fuori?

TURI — Si vede.

DON CICCIO — Due parole, e mi sbrigo subito.

TURI (*una pausa. Lo guarda*) — Parlate.

DON CICCIO (*con estrema cautela*) — Io a quest'ora a casa dovrei trovarmi, si capisce...

TURI (*attento*) — Appunto.

DON CICCIO (*come sopra*) — Alla età che ho io, di prima mattina il caldo del letto uno se lo deve tenere caro...

TURI (*interrompendolo*) — Don Ciccio...

DON CICCIO (*subito*) — Sì. Ho capito. Vengo al discorso. Roba che ci sbrighiamo. (*Lo guarda intensamente*). E tu lo sai che ho da dirti.

TURI — Lo so. Ma voi non sapete quello che ho da dirvi io.

DON CICCIO — Ora mi sei figlio, Turi. Così ti voglio parlare. Pensaci.

TURI — Sì.

DON CICCIO — Una sola cosa ti devo dire: perché?

TURI (*lascia il muretto. Fa qualche passo, poi di spalle*) — Non ve lo dirò il perché. Non serve a niente.

DON CICCIO (*commosso*) — Come un figlio, Turi...

TURI (*lo guarda*) — Un figlio non vi saprebbe dire niente. Queste cose i figli, i nostri figli, non le sanno dire. Ma io una cosa, invece vi voglio dire: non il perché, che è roba mia come la mia sorte. Una cosa, che è questa: non c'è più niente. Voi parlate a Turi Marino, e non lo avete conosciuto mai. Ora, lo dovete conoscere. Come mi vedete, vi dico che non c'è più niente.

DON CICCIO (*perplesso*) — Come, niente?...

TURI — È passata una notte lunga come una vita, e non c'è più niente! Tante cose, prima, volere capire e volere sapere. Troppe cose in una volta, per uno come me e come voi. (*Quasi con animosità*). Lo sapete che c'è? Che mi sento nascere un'altra volta. Una vita ho avuto, finora. E sono arrivato, ormai. Ora nasce Turi Marino, e voi non dovete avere più pensieri.

DON CICCIO (*come sopra*) — Che mi vuoi dire...

TURI (*con calma, come per una cosa senza rimedio*) — Se è questa la vita, se questa morte e queste parole non sono inutili, io voglio che inutili non debbano essere. Io me le prendo, le cose che mi appartengono per destino, me le prendo così. Così dobbiamo vivere e io l'esistenza me la faccio a questo modo: della vita degli altri, dei soldi e della fortuna, Turi Marino non ne ha bisogno. Io voglio prendere ogni giorno che mi resta, e farne una cosa giusta per me: mia moglie e mio figlio devono averne bene. Non sarò io, ormai, a dannarmi a chiedere: quello che verrà, dopo, deve essere bene. Così lo prendo, qualunque cosa sia, e voglio farne bene.

DON CICCIO (*commosso*) — E bene te ne verrà, figlio...

TURI — Non lo so. Ma voglio che l'esistenza, per noi, per Nunziata, per quella creatura, deve essere di sollievo. Se è questa, l'esistenza, e io la prendo perché è mia e di nessun altro. Bene per male, don Ciccio. Questo è Turi Marino, e vuol dire che aspetterò giorno per giorno.

DON CICCIO (*sfinito*) — Figlio...

TURI — A casa andate. Vi dovete riposare, ora.

DON CICCIO — Sì... Ora vado. Per la forza che hai, Turi, io ti benedico.

TURI — A casa, andate...

DON CICCIO (*forte nella sua stanchezza, dominandosi sereno*) — Per quelle creature, Turi.

TURI — Sì.

DON CICCIO (*vorrebbe dire qualcosa, guarda Turi, sorride, s'avvia*).

(*Turi attraverso l'orto s'avvia alla porta posteriore di casa*).

SCENA DECIMA

Interno casa di Turi Marino. Turi entra dalla porta dell'orto e ristà sulla soglia, sorpreso, vedendo Nunziata e sua madre pronte per uscire.

TURI (*angosciato, comprende che Nunziata si accinge a qualcosa di definitivo*) — Nunziata!...

NUNZIATA (*ha in braccio il bambino, coperto da uno scialle*).

TURI (*come sopra*) — Che c'è, Nunziata?!

D. CONCETTINA (*regge un involto contenente la roba della figlia e del neonato, è emozionata*) — Ce ne andiamo, Turi...

TURI (*comincia a rendersi conto*) — Ve ne andate?...

NUNZIATA (*senza una lacrima, come in trance*) — Sì. Me ne vado.

TURI (*come sopra*) — E dove...

NUNZIATA — Da mia madre, Turi. Me ne vado.

TURI — E perché?! La casa tua è qua...

D. CONCETTINA — Nunziata...

NUNZIATA — No, mamma. Ora andiamo.

TURI (*le va accanto*) — Ma perché! Sentimi, Nunziata... Ho parlato con tuo padre: glielo ho detto. Mi ha capito.

NUNZIATA — A mio padre, glielo hai detto? E il fiele che c'è nel cuore mio, glielo hai detto...

TURI — Senti...

NUNZIATA (*interrompendolo*) — No! Andiamo, mamma. (*S'avvia con la madre, escono*).

TURI (*rimane inchiodato, immobile di fronte a un fatto che non può impedire*).

STACCO

SCENA UNDICESIMA

Nella luce dell'alba Nunziata e sua madre si allontanano. Il volto di Nunziata è ora rigato di lacrime. In una successione di attimi il suo atteggiamento perde ogni rigidità va sciogliendosi in una crescente angosciata commozione mentre stringe forte al cuore la sua creatura.

VOCE DI TURI (*da lontano*) — Nunziataaaa...!

(*Nunziata si ferma. È sconvolta da una forte emozione. Si odono i passi di Turi che si avvicina di corsa*).

VOCE DI TURI (*come sopra*) — Nunziataaaa...!

NUNZIATA (*come sopra*) — Turi... Turi... Perché, Turi... Perché...!

TURI (*le è giunto accanto, la prende per le braccia*) — Nunziata, no! A casa, andiamo a casa...

NUNZIATA (*guarda la madre, distante qualche passo*).

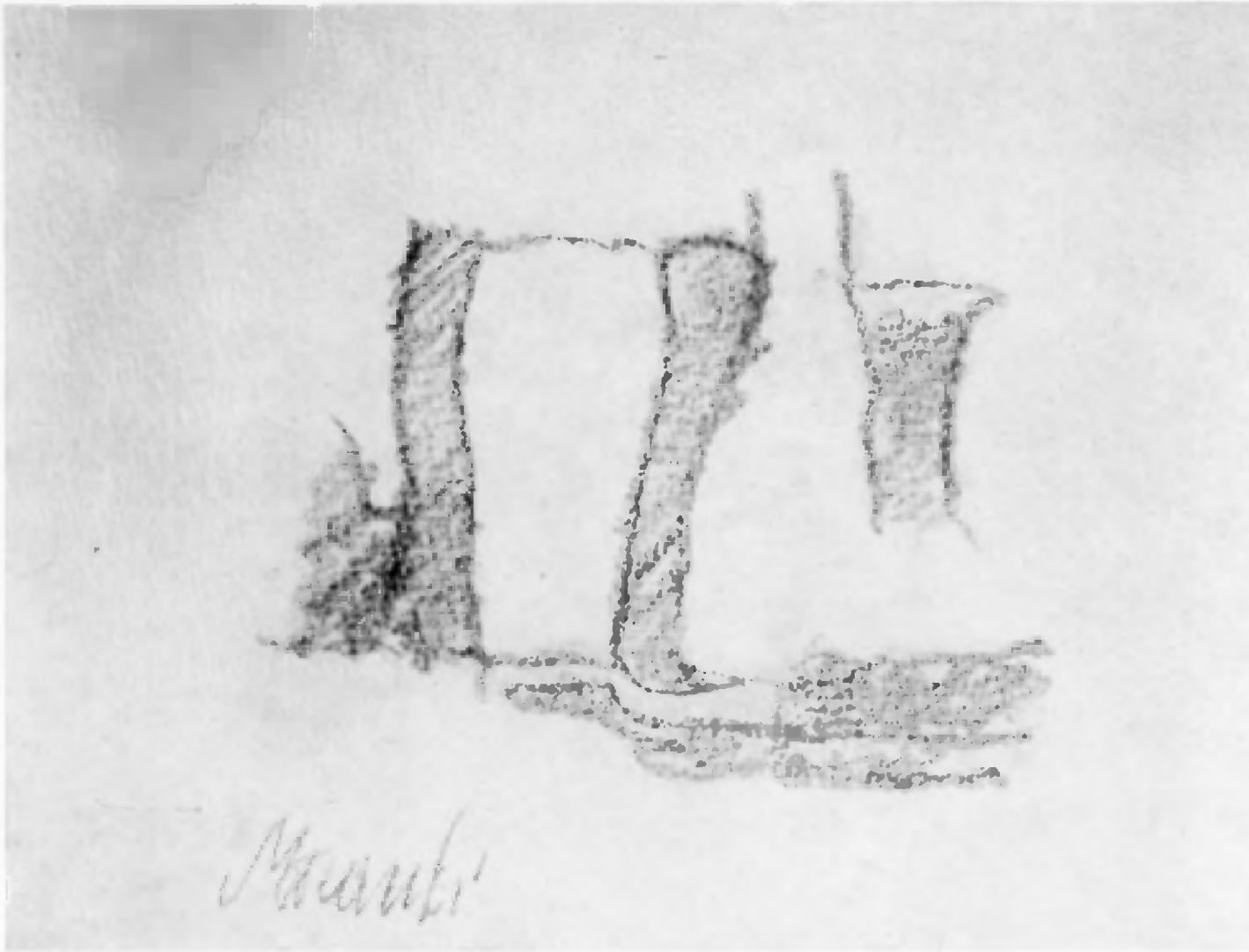
D. CONCETTINA (*commossa, fa cenno di sì col capo, lentamente*).

TURI — Nunziata... (*Le cinge le spalle con un braccio*). Andiamo a casa... Vieni; a casa...

NUNZIATA (*si lascia condurre da Turi, riprendono la via di casa, s'allontanano*).

FINE

5 - Giorgio Morandi: *Natura morta* (1963)



6 - Giorgio Morandi: *Natura morta* disegno (1963)